

XXIII.

TORNATA DI MERCOLEDÌ 19 MAGGIO 1897

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ZANARDELLI.

INDICE.

Commemorazione del deputato FRATTI . Pag.	798
Oratori:	
CALDESI	799
COSTA ANDREA	799
DONATI	799
PRESIDENTE	798
PRINETTI, <i>ministro dei lavori pubblici</i>	799
POZZI	799
SOCCI	798
Interrogazioni:	
Vice cancellieri:	
Oratori:	
RONCHETTI, <i>sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia</i>	799-801
VIENNA	801
Archivi notarili:	
Oratori:	
MICHELOZZI	802
RONCHETTI, <i>sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia</i>	802
Sotto-prefettura di Chiavari:	
Oratori:	
CAVAGNARI	803
SERENA, <i>sotto-segretario di Stato per l'interno</i>	802-04
Regia procura di Chiavari:	
Oratori:	
CAVAGNARI	805
RONCHETTI, <i>sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia</i>	805-06
Garibaldini combattenti a Domoko:	
Oratori:	
MICHELOZZI	834
VISCONTI-VENOSTA, <i>ministro degli affari esteri</i>	833
Mozione:	
Eritrea (<i>Seguito della discussione</i>)	836
Oratori:	
ARNABOLDI	818
CHIMIRRI	826
DAL VERME	806
FRANCHETTI	824
LUZZATTO A.	814

La seduta incomincia a ore 14.

Lucifero, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che è approvato.

Petizioni.

Presidente. Si dia lettura del sunto delle petizioni.

Lucifero, *segretario*, legge:

5455. Il dottore Luigi Gizzi, già condannato dai nostri tribunali nel 1875-76 e successivamente riabilitato con sentenza della Corte d'appello di Roma, chiede di essere equamente indennizzato dei danni morali e materiali a lui arrecati da quella condanna, che egli crede siagli stata ingiustamente inflitta.

5456. Il municipio di Gargnano, cui si associano anche quelli di Maderno e di Toscolano, chiede che qualora venga posto in discussione nel Parlamento il trasporto semi-gratuito, o quasi, dei limoni dalla Sicilia, si voglia equamente stabilire che il medesimo sia esclusivamente limitato per l'estero.

Congedi.

Hanno chiesto congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Fasce di giorni 2; Orlando, di giorni 8.

(Sono conceduti).

Commemorazione del deputato Fratti.

Presidente. Onorevoli colleghi (*Segni di viva attenzione*), io debbo compiere un mestissimo ufficio: quello di partecipare alla Camera il seguente telegramma che da Lamia ho ricevuto poche ore or sono, in data di ieri, da Ricciotti Garibaldi:

« Oggi in un brillantissimo attacco del Corpo italiano contro la destra del nemico periva l'onorevole Fratti. »

Alla notizia che annunzia come siasi, in quella pugna infelice, affermato un'altra volta il valore degli Italiani, si congiunge la tristezza del lutto che ci colpisce nella persona del prode nostro collega.

Egli era stato da brevissimo tempo restituito a questa Camera; ma all'opera legislativa quasi subito lo ha tolto il nobile entusiasmo che lo condusse ad offrire la sua vita a difesa del santo principio della libertà dei popoli.

Una mente così culta, com'era quella di Antonio Fratti, un cuore così generoso, come il suo, dovettero sentire una irresistibile attrattiva per la guerra a favore della indipendenza della Grecia, di quella terra cui appartengono i progenitori dell'umano pensiero, di quella terra il cui nome è una specie di religione per tutti gli spiriti innamorati delle cose alte e belle; e il Fratti, seguendo la tradizione suggellata a Sfacteria col sangue di Santorre Santarosa, morì, sui campi di battaglia immortalati da Leonida, in una lotta cui i giorni della sventura conferirono nuovo prestigio per gli animi forti e fieri dei volontari italiani. (*Vive approvazioni*).

In questo momento di fronte alla sua morte che gli è corona immortale, potrei io ricordare la sua vita?

Non lo farò se non per dire che il suo fervido patriottismo, come ora lo trasse alle contrade elleniche, così lo aveva condotto a combattere strenuamente nel 1866 fra i Carabinieri milanesi sulle terre trentine; nel 1867 a Mentana; nel 1870 a Digione; che questo ardente patriottismo lo guidò con tenace costanza d'intendimenti durante l'intera sua vita; che pubblicista, avvocato, deputato in due Legislature, in ogni manifestazione della sua attività, coscienziosa, intelligente, coltissima, difese sempre le idee di libertà e di civile democrazia; che amici ed avver-

sarà lo conobbero di una bontà gentile, affettuosa, di cui io in questo momento ricordo non senza viva commozione le moltissime prove. (*Benissimo!*)

Ma degna d'ogni vita più illustre fu la sua morte, il suo olocausto alla grande causa dell'indipendenza delle nazioni.

Onore senza fine a questi martiri, i quali dimostrano luminosamente che nella nostra patria è desto sempre il sentimento avvivatore degli eroici sacrifici, che sempre splendidi e gagliardi si rinnovano gli esempi dell'antica virtù. (*Vicissimi, unanimi e prolungati applausi*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Socci.

Socci. È un dovere cui proprio m'ispira l'amicizia, sentita così lungamente, col povero Fratti, che mi spinge a parlare, perchè proprio non ne sentirei la forza.

Le nobili parole, profferite dall'onorevole presidente, hanno trovato un'eco in tutta questa Assemblea, e non poteva essere diversamente; poichè di fronte al sentimento di riverenza verso l'eroismo, che prorompe da tutti i cuori magnanimi, di fronte alla morte gloriosa, guai a chi potesse nutrire nella mente la più lontana idea di partito! (*Applausi*).

Di fronte ad un italiano, che, seguendo le tradizioni gloriose, che han reso grande la nostra patria, muore per far benedire questa Italia, tutti i cuori debbono battere all'unisono. (*Bene!*)

Antonio Fratti era l'espressione più bella, più simpatica, più geniale di quel garibaldinismo, che ha trasvolato, come un raggio di purissima luce nelle tenebre di un mondo che ha a sua scorta il tornaconto e l'ignavia; di quel garibaldinismo, che dalle Americhe a Digione combattendo per l'amore di tutto quanto è bello e generoso, ha compendiato, senza tregua e senza sconforto, il principio di solidarietà che deve legare tutti i popoli, unire tutte le genti reclamanti giustizia: e dovunque c'è una persona che soffre, dovunque c'è un ideale da raggiungere, dovunque c'è una ingiustizia da poter derimere, là, i legionari della camicia rossa accorrono pieni di fede. (*Bene!*)

Antonio Fratti, come uomo di partito, come sostenitore delle idee più calde della democrazia, trovandosi là, si trovò al suo posto; ed il nome di Antonio Fratti sarà ri-

verito e benedetto da quanti s'inclinano al sacrificio, sarà citato ad imitazione, nei tempi lontani, ai giovani, per dir loro, che, chi muore per i propri principî, chi muore sul campo di battaglia offrendo la magnanima vita alla libertà e alla civiltà, non muore nel cuore del popolo; può morire, come muoiono tutti gli uomini, ma il suo nome si incarna nella causa, che ha sostenuto; e, siccome le idee rimangono, il nome di Antonio Fratti sarà ricordato, finchè non sia un vano nome la virtù e l'eroismo.

È questo il nostro conforto. (*Bene! Bravo! — Applausi.*)

Presidente. Onorevole Caldesi, ha facoltà di parlare.

Caldesi. Come rappresentante di una delle provincie di quella Romagna che si onora di aver dato i natali ad Antonio Fratti e di averlo mandato per due volte suo rappresentante in questa Camera, mi associo alle nobilissime parole pronunziate dal nostro onorevolissimo presidente in memoria di lui eroicamente caduto ed a quelle così riboccanti di affetto che vi aggiunse testè il collega Socci.

Ed a nome della Romagna sua io da quest'Aula mando un saluto affettuoso alla memoria del collega ed amico carissimo.

Il nostro dolore in questo momento ha un solo conforto, quello che egli combattendo e morendo eroicamente con le armi impugnate contro la barbarie turca abbia col suo sangue lavato molti errori commessi, ed abbia ancora una volta fatto risplendere sul nome italiano un raggio simpatico di luce patriottica e gloriosa. (*Benissimo!*)

Io faccio formale proposta che sia inviata alla sorella di Antonio Fratti, unica rappresentante, erede, della sua famiglia, ed al municipio di Forlì, l'espressione delle nostre condoglianze. (*Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Donati.

Donati. Il nostro collega Antonio Fratti è caduto combattendo per una nobile causa. Di fronte alla eroica sua fine ci sentiamo tutti solamente italiani. Ed è perciò, o signori, che da questo banco (*Allude al centro*) io mi levo commosso, mandando alla memoria di Antonio Fratti il più reverente saluto. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pozzi.

Pozzi. Onorevoli colleghi! Io ho chiesto di parlare unicamente per dichiarare che anche da questi banchi (*Allude a destra*) di fronte ad una tomba gloriosa, sparisce ogni distinzione di partito. (*Bene!*)

Nel Fratti caduto noi non vediamo che l'italiano il quale ha altamente onorato la

patria; e noi siamo orgogliosi e fieri di associarci al saluto che è stato inviato alla memoria del defunto collega. (*Bravo! — Vive approvazioni.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Costa Andrea.

Costa Andrea. A nome dei deputati socialisti mi associo anch'io al compianto che la morte dell'onorevole Fratti ha suscitato nella Camera e susciterà particolarmente nel paese.

Salutando la memoria di Antonio Fratti, saluto con lui tutti coloro i quali non solo sui campi di battaglia, ma nelle lotte quotidiane del lavoro e per la società umana, soffrono, combattono e muoiono. (*Bene!*)

Presidente. L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

Prinetti, ministro dei lavori pubblici. Il Governo si associa a quei sentimenti di cordoglio e d'affetto per l'estinto che sono stati espressi unanimemente senza distinzione di partito politico da tutti i settori della Camera.

È un sentimento nobile e generoso quello che spinse il nostro collega ad affrontare avventure pericolose in un paese straniero; e la sua morte ancora una volta viene a tener alta la riputazione del valore e del nome italiano.

Sia gloria a lui! (*Benissimo!*)

Presidente. Metto a partito la proposta dell'onorevole Caldesi, e cioè che la Camera voglia mandare le sue condoglianze alla sorella del collega estinto ed al municipio di Forlì.

Coloro che approvano questa proposta sono pregati di alzarsi.

(*La Camera approva ad unanimità.*)

Debbo ora con dolore dichiarare vacante il collegio di Forlì.

Interrogazioni.

Presidente. Ora l'ordine del giorno reca: Svolgimento d'interrogazioni. La prima è quella degli onorevoli Vienna ed Aguglia al ministro di grazia e giustizia « per conoscere quale provvedimento intenda adottare sul ricorso dei vice-cancellieri invocanti una equa ripartizione dell'aggio sulla carta bollata e marche giudiziarie. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia.

Ronchetti, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia. Io rendo omaggio alle preoccupazioni degli onorevoli interroganti per il miglioramento delle sorti dei funzionari di cancelleria, e li prego di credere che il Ministero le condivide.

Ma veggano come stiano esattamente le

cose nei rispetti della questione da essi sollevata.

Allo stato attuale della legislazione i funzionari delle cancellerie non possono partecipare all'aggio derivante dall'uso della carta bollata.

L'articolo 3 del regolamento 10 dicembre 1882 per l'esecuzione della legge 29 giugno dello stesso anno, dispone che i cancellieri *possano* essere distributori secondari della specie di carta bollata occorrente per gli atti delle cancellerie e degli uscieri.

È dunque evidente che in forza di questa disposizione l'aggio sulla carta bollata è attribuito al *cancelliere*, non potendosi ritenere che con questo nome si sia voluto alludere anche agli altri impiegati di cancelleria.

D'altro lato l'aggio sulla carta bollata con la legge del 1882 non può ritenersi un *provento di cancelleria*. Tale era secondo la legge 11 gennaio 1880 che *obbligava* i cancellieri a vendere la carta bollata con facoltà di valersi per l'acquisto dei fondi provenienti dai diritti di cancelleria. Ma la legge del 1882 abolì ogni specie di proventi, *non obbligò i cancellieri ma lasciò loro facoltà* di acquistare la carta bollata occorrente per l'ufficio, e sarebbe ingiusto obbligare il cancelliere che anticipa i danari per tale acquisto a dividere l'aggio con altri impiegati.

Sopravvenne la legge del 1895 che nulla mutò a questo stato di cose perchè non annoverò fra i proventi delle cancellerie l'aggio della carta bollata. Chè anzi, nel corso della discussione di quella legge, il guardasigilli dichiarò esplicitamente che l'aggio della carta bollata era devoluto ai cancellieri in compenso del maggior lavoro e della maggiore loro responsabilità, e non entrava nei proventi di cancelleria.

Mentre il Consiglio di Stato esaminava il regolamento, fu presentato a quel consesso un reclamo dei funzionari di cancelleria perchè l'aggio venisse diviso fra tutti gli addetti alla cancelleria; ma il Consiglio di Stato espresse l'opinione che allo stato delle cose non si potevano ammettere e che occorreva un Decreto Reale apposito perchè tali desideri fossero secondati.

Secondo adunque il diritto costituito non può esservi dubbio che i proventi dell'aggio della carta bollata debbano spettare ai soli cancellieri.

Interpellati su ciò i procuratori generali delle singole Corti d'appello, così unanimi opinarono.

Devonsi ora prendere in considerazione (giusta l'interrogazione degli onorevoli Vienna e Aguglia) i nuovi e insistenti reclami che presentano gl'impiegati di cancelleria perchè si provveda alla divisione di quell'aggio fra tutti gl'impiegati della cancelleria?

Certo che vi sono molte buone ragioni per assicurare al solo cancelliere il vantaggio dell'aggio della carta bollata, vuoi per l'importanza del suo ufficio, vuoi per la convenienza di dare speciali vantaggi ad impiegati che hanno tanti oneri.

I procuratori generali da noi interpellati inclinano a quest'avviso.

Ma il Ministero attuale non volle rimanere indifferente ai reclami degli interessati alla divisione dei proventi dell'aggio, pur non volendo nello stesso tempo prendere un provvedimento che alterando lo stato presente delle cose non avesse poi una pratica efficacia.

Si rivolse quindi innanzi tutto al Consiglio di Stato per conoscere la sua opinione, e il Consiglio di Stato, pur riconfermando la sua antica interpretazione del diritto costituito, riteneva che potevasi con Decreto Reale provvedere alla divisione dell'aggio fra tutti i funzionari di Cancelleria, non comprendendo però l'aggio fra i proventi di Cancelleria, lasciando facoltativo l'acquisto della carta e autorizzando il prelevamento dai proventi di Cancelleria per tale acquisto.

Tutto ciò riguarda la forma del provvedimento da prendersi.

Rimane ancora aperta la questione di merito.

Il Ministero prima di prendere una deliberazione ha bisogno di sapere se poi in realtà i funzionari di Cancelleria avranno dal nuovo provvedimento un vantaggio serio oppure così minimo da non meritare che si faccia alcuna novità in questa materia.

Abbiamo quindi scritto alla Direzione generale delle tasse e del Demanio per conoscere l'ammontare preciso dell'aggio che dai cancellieri dei Tribunali e delle Corti d'appello del Regno si è percepito nel triennio passato 1894-95-96.

Appena ci giungerà la risposta da noi richiesta nel mese scorso, prenderemo una deliberazione.

Come vedono gli onorevoli interroganti, noi non abbiamo dimenticato gli interessi del personale di Cancelleria in questa questione e quando dalle notizie che abbiamo cercato ce ne sia dimostrata la serietà e la opportunità, siamo disposti ad accogliere le istanze che ci vennero rivolte.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vienna.

Vienna. Io non posso dichiararmi soddisfatto della risposta dell'onorevole sotto-segretario di Stato. Me ne dispiace grandemente per i funzionari di cancelleria, i quali dopo essersi recati in commissione dal ministro guardasigilli si attendevano ben altra risposta.

Certamente io non ho nutrito illusioni in proposito, poichè da un ventennio circa si lamenta la triste condizione economica dei funzionari di cancelleria; si riconosce la necessità di un pronto miglioramento, ma appena si offre un'occasione opportuna sorgono da tutte le parti eccezioni, obiezioni, e, come nel caso presente, interpretazioni restrittive.

È innegabile un fatto, che la carta bollata e le marche da bollo si acquistano col provento del lavoro comune di cancelleria. Una volta, nel 1882, era il cancelliere la persona che sborsava la somma ed aveva diritto all'incasso; ma oggi non è più il cancelliere, sibbene è l'ente cancelleria che accumula una somma col lavoro comune, e quindi, se ne viene un utile, quest'utile deve essere fra tutti distribuito.

Ora nello stato presente l'onorevole sotto-segretario sa, meglio di me, che esiste un parere del Consiglio di Stato. Ai pareri del Consiglio di Stato si fa sempre ossequio, ma nel caso presente non se ne tiene nessun conto. Il Consiglio di Stato ha riconosciuto che ci deve essere un'equa retribuzione dal ricavato della vendita della carta bollata e delle marche da bollo, tenendosi conto della maggiore responsabilità del cancelliere capo. Del resto a me pare che basti leggere l'ordinamento giudiziario per convincersi che quando la legge parla di cancellieri, non allude al cancelliere persona, ma all'ente cancelliere, ossia alla cancelleria intera. E nel caso attuale, ripeto, è il lavoro comune di tutti, che porta il ricavato, onde acquistare la carta bollata e le marche da bollo.

Io potrei semplicemente soffermarmi all'ultima parte della risposta del sotto-segretario di Stato, quella cioè che si attende

qualche decisione richiesta, se non erro, all'Intendenza di finanza, per sapere quale sia il profitto vero che viene dalla vendita della carta bollata. Ma, qualunque essa sia questa risposta, è certo che il principio deve rimanere integro, non pel cancelliere soltanto, ma ai vice-cancellieri ed agli alunni, ai quali deve essere distribuita una parte del ricavato, secondo naturalmente la graduazione che devo avvenire in vista della responsabilità maggiore nel capo, e minore negli altri.

L'onorevole sotto-segretario sa anche un'altra cosa, che la vendita della carta bollata non è fatta dal cancelliere, ma sempre da un vice cancelliere. Quindi lavoro, vendita, danaro ritirato in comune dovrebbe andare a profitto comune.

Io mi auguro per lo meno una cosa, che questa mia interrogazione richiami l'attenzione del ministro guardasigilli sopra le condizioni miserrime di questi paria del dovere, i quali attendono un provvedimento qualsiasi che migliori la loro sorte. E si tratta di giovani che lavorano indefessamente, che sono onestissimi, ma che, alla fin del mese, devono fare il conto col padrone di casa e col trattore.

Quindi, l'augurio mio è questo: che, per lo meno, il ministro di grazia e giustizia faccia diventare la cancelleria distributrice primaria, invece di distributrice secondaria: perchè, così, l'uno e mezzo per cento andrebbe a beneficio dei vice-cancellieri, e l'uno e mezzo per cento, a beneficio dei cancellieri.

Io, quindi, non potendomi dichiarare soddisfatto, attendo qualche provvedimento dal sotto-segretario di Stato.

Ronchetti, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli.

Ronchetti, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia. Dalle parole dell'onorevole Vienna mi pare di avere compreso ch'egli sia di opinione che anche colle disposizioni regolamentari vigenti l'aggio della carta bollata debba essere diviso fra tutto il personale delle cancellerie. Ora mi permetta che gli ripeta che a questo riguardo, interprete autentico della legge del 1895 ora in vigore, fu il proponente la legge stessa, il ministro Calenda, il quale, nella seduta del 3 agosto 1895 rispondendo in Senato proprio

a chi doveva poi succedergli al Ministero di grazia e giustizia, affermò che tale aggio doveva appartenere esclusivamente al cancelliere.

L'onorevole Vienna ci invita a seguire il parere del Consiglio di Stato che opinò per la divisione dell'aggio fra gli addetti alla Cancelleria. Nessuno più di noi è ossequente ai responsi di quell'alto Consiglio; tanto che, anche in seguito ad essi, ci siamo preoccupati della convenienza di migliorare le sorti dei funzionari di Cancelleria colla distribuzione dell'aggio. Ma per ciò che riguarda il diritto costituito il Consiglio di Stato opinò come opina il Ministero; e quando espresse l'avviso che per Decreto Reale si provvedesse alla distribuzione dei proventi dell'aggio della carta bollata, ci additò anche modalità che ribadiscono l'interpretazione del diritto vigente. Basti per tutte, come ebbior ora l'onore di ricordare, la disposizione già contenuta nella legge del 1880, che cioè i cancellieri possano adoperare i proventi delle Cancellerie per l'acquisto della carta bollata. Come infatti obbligarli ad anticipare i danari per tale acquisto per poi negar loro il piccolo vantaggio esclusivo dell'aggio?

Dopo aver rivolto parole poco benevoli al Ministero, l'onorevole Vienna ha espresso la speranza che non ci mancasse la buona volontà di giovare alle sorti del personale delle Cancellerie: lo creda l'onorevole Vienna, e per questa via e altrimenti, quella buona volontà, più ancora, quel proposito, non ci verrà mai meno, e può con tranquilla coscienza prenderne atto.

Vienna. Prendo atto di queste [dichiarazioni].

Presidente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Michelozzi al ministro guardasigilli « per sapere se e quando intenda di ripresentare il disegno di legge relativo alla istituzione di una *Cassa di previdenza* per gli impiegati degli archivi notarili. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato.

Ronchetti, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia. Nella passata Legislatura, e precisamente nella seduta 2 luglio 1896, io ebbi occasione di esporre alla Camera, rispondendo a un'interrogazione dell'onorevole Tassi, quali erano gli intendimenti del Ministero rispetto alla reclamata istituzione di una Cassa di

previdenza per gli impiegati degli Archivi notarili del Regno.

Rilevai allora la mancanza ingiustificabile di provvedimenti legislativi che assicurassero l'avvenire di questi impiegati resi impotenti al lavoro per vecchiaia, e dichiarai subito che il Ministero intendeva di provvedere accettando il progetto di istituzione di una Cassa di previdenza, presentato alla Camera dal ministro Bonacci il 22 marzo 1893, ripresentato dal suo successore, facendo possibilmente tesoro degli studi della Commissione della Camera allora nominata, della quale fu valoroso relatore il già nostro collega onorevole Badini.

Il Ministero non ha mutato parere.

Promise allora la presentazione di quel progetto a novembre, ma non potè mantenere la parola unicamente a cagione della situazione parlamentare che non ne avrebbe permesso nè lo studio nè la discussione.

Ora assicuro l'onorevole Michelozzi che quella presentazione avrà luogo entro brevissimo termine, sicchè la Camera potrà presto occuparsene e far paghi i legittimi voti di una benemerita classe di impiegati.

Michelozzi. Io credo che nessuna interrogazione sia mai stata fortunata come la mia.

Ringrazio vivamente il sotto-segretario di Stato, onorevole Ronchetti; e prendo atto delle sue dichiarazioni.

Presidente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Cavagnari al presidente del Consiglio, ministro dell'interno, in questi termini: « Se a ragguglio dell'autorevole prestigio onde va circondato ogni pubblico funzionario di Stato, colla meno corretta posizione fatta dalle recenti elezioni politiche al reggente la sotto-prefettura di Chiavari, non reputi conveniente dar provvedimenti atti a ristabilire il turbato equilibrio. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno. Non nascendo che mi trovo alquanto imbarazzato a rispondere a questa interrogazione, ed il mio imbarazzo deriva da ciò, che io mi trovo di fronte a generiche e contraddittorie affermazioni; dico *contradittorie*, non riferendomi ai rapporti delle autorità locali, ma alle dichiarazioni e affermazioni da una parte dell'onorevole Cavagnari, che vuol far ritenere men che corretta la condotta del reggente

quella sotto-prefettura, e dall'altra dell'onorevole deputato di Chiavari, il quale in una lettera, di cui mi autorizza a dar lettura alla Camera, afferma il contrario di quello che dice l'onorevole Cavagnari.

Io non posso ora dire chi dei due abbia ragione, ma mi limito a rivolgere all'onorevole Cavagnari una preghiera: ripresenti questa sua interrogazione, specificando fatti ed accuse. Io assumerò le necessarie informazioni, e fin da ora gli dichiaro che, se sarà del caso, provvederò perchè sia ristabilito l'equilibrio ch'egli dice turbato.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavagnari.

Cavagnari. Ringrazio l'onorevole sotto-segretario di Stato del modo cortese con cui ha voluto rispondere alla mia interrogazione.

Veramente la contraddizione ch'egli ha voluto riscontrare tra la interrogazione stessa e la lettera dell'onorevole collega deputato di Chiavari non esisterebbe. Non esisterebbe per questo, perchè la mia interrogazione, per quanto si riferisca all'azione del sotto-prefetto che risiede a Chiavari, ha tratto all'ingerenza che lo stesso sotto-prefetto ha esercitato in altro Collegio elettorale.

Ed Ella capirà perfettamente che, avendo il sotto-prefetto esteso la sua ingerenza in un Collegio diverso da quello di Chiavari, non aveva motivo il deputato di Chiavari di lamentare quello squilibrio che invece ho avuto ed ho ragione di lamentare io.

Ciò premesso, io potrei anche corrispondere al desiderio dell'onorevole sotto-segretario di Stato, quantunque a dir vero egli non dovrebbe ignorare, e non ignora sicuramente, che fin dal giorno dopo le elezioni, ossia ad elezioni compiute, tale fu l'impressione penosa e di disgusto suscitata dall'intervento del sotto-prefetto di Chiavari nel Collegio di Rapallo, che quel Comitato liberale, nonostante che avesse avuto nei risultati l'urna favorevole, rivolse all'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, un telegramma nel quale si diceva presso a poco così:

« Il Comitato elettorale, offeso dai soprusi e dalle violenze delle autorità della Provincia e del Circondario, protesta Vostra Eccellenza, chiedendo giusta riparazione in nome della legge, della dignità e della morale. »

Di fronte ad un telegramma di questa

fatta, mandato da un Comitato, il quale non aveva proprio altra ragione di ricorrere al presidente del Consiglio, ministro dell'interno, all'infuori di quella di tutelare appunto la dignità offesa, perchè altro non aveva a lamentare essendo riuscito vittorioso; mi pare che il sotto-segretario di Stato avrebbe dovuto sentire il dovere d'informarsi come sono andate le cose, anche senza che io debba venir qui a sminuzzare la mia interrogazione in altrettanti fatti specifici, ciò che per altro mi riservo di fare.

A questo si aggiunga il tenore della interrogazione mia e il momento in cui l'ho presentata, perchè da quel momento ad oggi l'onorevole sotto-segretario di Stato avrebbe avuto tutto il tempo di appurare come andarono le elezioni in quel Collegio.

Ma, anche volendo ammettere per buona questa allegata ignoranza del Governo in affari sopra i quali esso deve avere una tutela speciale, perchè si riferiscono all'amministrazione politica del paese; senza volere entrare nel sistema adottato dal Governo e che è alquanto pericoloso, perchè tenderebbe a convertire questa assemblea in un consiglio di famiglia; riservandomi di parlare di ciò in un momento più opportuno; io metterò il sotto-segretario di Stato sulla strada per assumere quelle informazioni, che crederà necessarie, e risparmiare a lui prima ed alla Camera poi la noia di dovermi sentire di nuovo su questo argomento.

Prenda informazioni, onorevole sotto-segretario di Stato, e vedrà che cosa le risulterà. Le risulterà, per esempio, che, in occasione delle recenti elezioni politiche, il sotto-prefetto di Chiavari si è fatto circondare da un elemento tutto speciale, cominciando da persone, le quali sono cadute sotto il peso delle proprie malversazioni, come amministratori comunali, andando ad appaltatori falliti ed anche un poco truffatori, se si vuole, (*Commenti*)... aggiungendo un'altra categoria di gente di malo affare, come anche persone use a spendere moneta falsa. (*Commenti*).

Vedrà l'onorevole sotto-segretario che persone, le quali non erano abituate che a salire le scale dei tribunali e quelle del carcere, avevano libero accesso negli uffici della Sotto-Prefettura e formavano quel consiglio, che doveva illuminare il sotto-prefetto nel procedimento elettorale.

Ella mi saprà dire, dopo accurato esame, se questo elemento abbia contribuito e contribuisca a rialzare il prestigio di un pubblico funzionario.

Aggiungo, che, se Ella avrà la bontà di assumere informazioni, sentirà che quel sotto-prefetto non si contentò, come fanno per lo più tutti i sotto-prefetti, di chiamare i sindaci con parole cortesi, per dar loro i soliti consigli, ma spedì reiteratamente i carabinieri con ordini perentori, e li mise proprio alla tortura; tanto che io potrei citare alcuno di questi sindaci che fu costretto a richiamare lo stesso sotto-prefetto all'osservanza del proprio dovere, minacciando, in caso diverso, di dimettersi.

Se l'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno si vorrà dare la briga di continuare nelle indagini, saprà molte altre cose di più; saprà, per esempio, che il sotto-prefetto di Chiavari ha mandato a chiamare per mezzo della stessa arma, che dovrebbe esercitare altre funzioni, il presidente della Società operaia di Rapallo. Ed io ho qui il rapporto scritto dallo stesso presidente della Società operaia nel quale espone il lungo interrogatorio a cui lo sottopose il sotto-prefetto, e tutte le arti cui ricorse quel disgraziato funzionario (veramente disgraziati siamo noi che lo dobbiamo sopportare) e perfino le minacce usate verso di lui; il quale uscì dall'ufficio con le lagrime agli occhi, dicendo: ma io ho dovuto resistere in un modo eccezionale per non dire delle insolenze a quell'uomo che faceva così cattivo uso delle facoltà che la legge gli concede...

Presidente. Onorevole Cavagnari, i cinque minuti sono passati.

Cavagnari. Probabilmente, io aggiungo, quel funzionario aveva la missione di far rinchiudere quel pover' uomo a disposizione di quei tali agenti di cui l'altro ieri abbiamo sentito parlare. (*Si ride*).

Se l'onorevole sotto-segretario di Stato vorrà ancor più approfondire le indagini, saprà che il sotto-prefetto di Chiavari non si è peritato di far ordinare tre verificazioni in un mese ad un povero esattore...

Presidente. Ma, onorevole Cavagnari, converta la sua interrogazione in interpellanza!

Cavagnari. Ho finito, e poi parlo così di rado!

... tre verificazioni ad un povero esattore che non aveva altra colpa, mentre era pun-

tualissimo nei pagamenti, che di essere troppo indulgente verso i contribuenti. Ecco la colpa che gli si faceva; e sapete come è andata a finire? Quel povero esattore, io non posso dire che ne siano state la causa unica queste pressioni, ma il fatto è che si ammalò e dopo pochi giorni se ne è andato lasciando nel lutto e nella desolazione una povera famiglia. E questa è la parte più dolorosa di questa storia.

Presidente. (*Con forza*). Ma, onorevole Cavagnari, io non posso lasciarla continuare: il regolamento me lo vieta.

Cavagnari. Finisco subito.

Io avrei da citare altri fatti, ma non posso più abusare della pazienza del presidente e della Camera.

L'onorevole sotto-segretario di Stato ha avuto la cortesia di rivolgermi una preghiera, quella di ripresentare in altro tempo la mia interrogazione; ebbene io gliene rivolgo un'altra: risparmi alla Camera, ed anche a me la noia di dover ritornare su quest'argomento.

Qualche elemento, onorevole sotto-segretario di Stato, ve l'ho dato, qualcun'altro, se me lo concederete, quantunque vostro avversario, ve lo verrò a fornire anche al Ministero. Accertate i fatti che denunzio e provvedete senza che io debba ritornare sull'argomento; renderete così un servizio, non a me, che non ve lo chiedo, ma ad un collegio che fu offeso e, più che ad esso, alle istituzioni che ci governano.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato.

Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno. L'onorevole Cavagnari ha cominciato col ringraziarmi della cortesia con la quale ho risposto alla sua interrogazione; ma invece di accogliere la preghiera da me rivoltagli, non ha fatto altro che narrare alla Camera parecchi fatti, i quali dimostrano che l'onorevole Cavagnari, cortese col sotto-segretario di Stato, non è generoso coi vinti. I fatti dei quali egli ha parlato non possono in questo momento essere qui discussi, nè affermati, nè contraddetti.

Io non ho potuto avere la notizia dei fatti che egli ora ha narrati alla Camera, perchè egli non mi ha rivolto, come ben disse l'onorevole presidente, un'interpellanza, ma una semplice interrogazione; e non ho bisogno di dire all'onorevole Cavagnari in che consista la semplice interrogazione, perchè c'è l'articolo 104

del regolamento della Camera che lo dice chiaramente.

Mi permetta soltanto l'onorevole Cavagnari, che io, senza discutere menomamente i fatti da lui esposti, lo inviti, non a risparmiare il suo tempo, ma ad impiegarlo bene ritornando sulla questione dinanzi alla Camera, affinchè le persone assenti, che sono state da lui accusate, possano essere difese da chi ha il dovere di difenderle.

Presidente. Viene ora un'altra interrogazione dell'onorevole Cavagnari al ministro di grazia e giustizia per sapere « se siano a di lui cognizione le indebite ingerenze del Capo della Regia procura in Chiavari nelle recenti elezioni politiche, e come intenda mantenere, a sì delicate mansioni, quella dignità che si richiede per un regolare funzionamento. »

Ha facoltà di rispondere l'onorevole sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia.

Ronchetti, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia. L'onorevole Cavagnari dopo di aver invitato il Ministero dell'interno a ragionare delle pressioni governative esercitate contro la sua candidatura dal sotto-prefetto di Chiavari, ha invitato anche il Ministero di grazia e giustizia a fare lo stesso esame di coscienza e ci domanda se siano a nostra cognizione le indebite ingerenze del capo della Regia procura in Chiavari nelle recenti elezioni politiche.

Rispondo subito: neppure per sogno! Noi non ne abbiamo nessuna cognizione, e non ne abbiamo mai avuta. (*Si ride*).

Dirò di più all'onorevole Cavagnari: dovendo oggi rispondere alla sua interrogazione io mi sono fatto un dovere di far eseguire ogni possibile ricerca di atti o carte che accennassero a quest'ingerenze: ma in tutto il Ministero non c'è traccia di proteste di privati o di autorità, di reclami o di denunce qualsiasi.

Allo stato attuale delle cose non resta quindi per noi, in omaggio a quella presunzione d'innocenza alla quale sino a prova contraria ognuno ha diritto, che adempiere al dovere di ritenere inappuntabile la condotta del procuratore del Re di Chiavari, tanto più che nella lunga sua carriera quel magistrato non ha mai avuta la minima censura; lodato per capacità lo fu del pari per integrità di carattere, e trovai a Chiavari da

ben sedici anni circondato dalla benevolenza generale. (*Approvazioni*).

Cavagnari. Mi compiacio anzitutto di vedere a quel posto l'onorevole sotto-segretario di Stato verso cui ho nutrito e nutro sentimenti vivissimi di deferente simpatia. (*Si ride*).

Detto ciò, invito l'onorevole sotto-segretario di Stato a considerare che in questa questione, più che da riguardi alla mia elezione (poichè avrei creduto di mancare all'ossequio ed al rispetto verso la maestà del consesso a cui ho l'onore di parlare, portando qui questioni che possano riguardare la mia persona o la mia elezione) sono partito da un concetto, me lo consenta, molto più elevato.

Io non so se vi sia l'intesa nel Ministero, se si sien dati la parola d'ordine; ma fatto è che l'altro giorno il ministro guardasigilli diceva d'ignorare certi fatti, oggi l'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno ignora anche lui, ed ora anche l'onorevole sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia allega la sua ignoranza. Mentre io non potrei ergermi a vostro suggeritore e consigliere, quando si tratta di far conoscere dei fatti, spero mi permetterete di dire qualche cosa.

Veramente è strano il caso, tanto strano che non fu mai sentito da noi, che il Pubblico Ministero si sia immischiato in operazioni elettorali. La cosa è stata proprio così strana, che mi sembra un fenomeno.

Ma di questo parleremo a suo tempo. Ora mi basti ricordare, che quel procuratore del Re, sarà un egregio funzionario, non ne dubito, ma va all'ufficio soltanto alle 2 dopo mezzogiorno e, se sono 16 anni che siede sulle cose di Chiavari, da 17 anni fa quest'orario. (*Si ride*).

È vero che ora fu chiamato per aiutarlo una specie di aggiunto giudiziario, o sostituto che dir si voglia. E questo aiuto gli ha servito moltissimo in questi ultimi tempi, perchè lo ha mandato in giro pel collegio a far propaganda elettorale.

Ronchetti, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia. Non le basta accusare il procuratore, ora se la piglia anche coll'aggiunto. (*Si ride*).

Cavagnari. Insomma l'ufficio del procuratore del Re era trasformato in una vera agenzia elettorale

Egli ha cominciato col chiamare tutti i

pretori dei diversi mandamenti del Collegio, nello stesso modo con cui il prefetto ha fatto chiamare i sindaci. E li ha fatti chiamare in un modo così perentorio, che qualcheduno si è preso paura. Un pretore si diede molto da fare per dimostrare che egli non si occupava di elezioni, che non poteva occuparsene, perchè non conosceva nessuno, essendo da pochissimo tempo nella sua sede; ma fu inutile, il procuratore del Re non se ne volle persuadere...

Presidente. Ma, onorevole Cavagnari, si ricordi del regolamento.

Cavagnari. Ho finito. Insomma tutti i pretori che appartengono a quella circoscrizione elettorale, furono chiamati; e tanto si fece e si disse, che quei poveri funzionari, per la tema di essere sbalestrati chi sa dove, si convertirono (ed io non ne fo loro colpa, date le circostanze) in agenti elettorali.

Non entro in particolari, perchè non posso.

Presidente. (Con forza). Ma Lei confonde le interrogazioni con le interpellanze!

Cavagnari. Ho finito.

E non solo si è fatto questo coi pretori, ma anche coi vice-pretori. Ad un vice-pretore che si presentò dopo le elezioni, si disse: Lei è venuto tardi; ma è accusato di aver preso parte alla lotta elettorale, e specialmente contro il tal dei tali.

Voci a sinistra. Fuori i nomi!

Cavagnari. Il figlio del ministro guardasigilli.

Cavallotti. A queste cose deve rispondere il guardasigilli in persona.

Ronchetti, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia. Tutto il mondo sa che il ministro guardasigilli sarebbe venuto a rispondere a questa interrogazione se avesse saputo dove andava a finire!

Cavagnari. Ma io ho interrogato solamente per denunciare fatti i quali tolgono a quel procuratore del Re il prestigio che deve avere nell'esercizio del suo ministero.

Non terrò conto di quelle promesse, di quella specie di vendita di fumo... (*Stringe al braccio un deputato*).

Presidente. Ma non prenda per le braccia i colleghi!... (*Viva ilarità*).

Conchiuda: non voglio, non posso crear precedenti.

Cavagnari. Conchiudo.

Prego l'onorevole sotto-segretario di Stato di assumere informazioni e di prendere quei

provvedimenti che gli saranno dettati dall'interesse della giustizia e dal decoro del dicastero cui appartiene.

Ronchetti, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Ronchetti, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia. (*Segni di attenzione*). Dichiaro innanzi tutto che chiunque conosce l'onorevole guardasigilli non può in alcun modo interpretare meno che favorevolmente la sua assenza da questa discussione, assenza consigliata soltanto da un alto sentimento di delicatezza verso lo stesso interrogante. Sereno di mente come tranquillo di animo, poichè replicatamente si accennò a rinovare la discussione dei fatti ricordati dall'onorevole Cavagnari nell'occasione in cui si discuterà il bilancio di grazia e giustizia, niuno dubiti che, ove occorra, egli stesso risponderà, e risponderà da pari suo, per la difesa della verità e della sua dignità personale.

A me non è dato di poter confutare i fatti esposti or ora dall'onorevole Cavagnari, troppo generica essendo stata la forma della interrogazione da lui proposta, e troppo indeterminati i fatti d'ogni specie da lui qui segnalati all'attenzione della Camera.

Se, per ipotesi, risultasse provato che la condotta del procuratore del Re di Chiavari, da qualunque sentimento ispirata e in qualunque momento tenuta, non fu conforme ai doveri di un magistrato, stia certo l'onorevole interrogante che cadrà sotto la severa censura di chi regge oggi il Ministero di grazia e giustizia. Ho il dovere di prenderne impegno per lui, conoscendone l'animo e gli atti. (*Bravo! — Commenti animati*).

Seguito della discussione sulle mozioni relative all'Africa.

Presidente. L'ordine del giorno reca ora il seguito dello svolgimento delle mozioni sulla questione Africana.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Dal Verme.

Dal Verme. Quando il primo dicembre scorso presi atto delle dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio, mi riserbai di riprendere a parlare al momento opportuno. Il momento opportuno invero non sarebbe ancora giunto, come dissero nella settimana scorsa e lo dimostrarono i miei ono-

revoli amici Martini e Franchetti, per le ragioni spiegate allora e che io credo inutile ripetere oggi. Ma poichè è giunta l'occasione, io riprendo a parlare di un argomento che è divenuto molto più serio e molto più grave dopo le dichiarazioni fatte sabato dall'onorevole presidente del Consiglio.

Permettetemi di rifarmi alquanto indietro, di riandare gli eventi d'Africa sui quali si ebbero più precise notizie dopo la discussione del 30 novembre e del primo dicembre scorsi.

Dopo la liberazione del presidio di Adigrat e la restituzione dei prigionieri del Tigre, il paese (è inutile dissimularselo) nella sua grande maggioranza, voleva la fine della guerra e voleva riavere i prigionieri; a condizioni decorose, ma era per essi pronto anche ai necessari sacrifici.

Il Governo, in conformità di questo sentimento, dava istruzioni al plenipotenziario perchè consentisse ad annullare il trattato di Ucciali; consentisse quindi alla dichiarazione d'indipendenza dell'imperatore d'Etiopia, e chiedesse il mantenimento del territorio occupato.

Il trattato di Addis-Abeba risponde alle condizioni, con questo di mutato, che il confine dovrà essere definito dentro un anno dalla data del trattato, cioè per il 26 ottobre 1897. Ora la clausola colla quale si rimanda di un anno la definizione del confine che fu fatta segno a molti attacchi, costituisce per me il maggior merito del negoziatore; ed è questa la grande responsabilità di cui ha parlato l'onorevole presidente del Consiglio e intorno alla quale aveva chiesto ieri spiegazione l'onorevole mio amico Di San Giuliano.

Le istruzioni recavano la linea di confine del Mareb-Belesa-Muna: il Negus non voleva acconsentirvi; e si comprende benissimo, perchè non aveva mai voluto concedere quella linea neppure quando eravamo in piena pace, prima della guerra e delle sue vittorie. Che cosa doveva fare il dottor Nerazzini? due soluzioni gli si presentavano: o accettare il confine che voleva il Negus, che non si è mai potuto sapere precisamente quale era, ma certo era più a Nord di quello Mareb-Belesa-Muna (dico che non si è mai potuto sapere, perchè non lo sapeva nemmeno il Negus, il quale non conosce la geografia di quei paesi), oppure rompere le trattative e partire.

La prima, naturalmente, il negoziatore non poteva accettarla, perchè era contraria alle istruzioni, e per molte altre ovvie ragioni; la seconda, cioè rompere le trattative e partire, sarebbe stata una determinazione disastrosa.

In novembre, invece di giungerci la notizia del trattato firmato e della convenzione per la liberazione dei prigionieri, ci sarebbe giunta quella che la missione era fallita e che il negoziatore se ne ritornava, se pure lo si sarebbe lasciato partire. Perchè bisogna ricordare che il maggiore Salsa, che fu il primo inviato, fu trattenuto in ostaggio per lungo tempo, e fu lasciato partire precisamente un anno fa, il 17 maggio. I prigionieri sarebbero rimasti tutti nelle mani del Negus, sparsi per tutta l'Etiopia e sarebbe continuato lo stato di guerra. E quando ci fossero venuti addosso i dervisci in gennaio (perchè sarebbero venuti ugualmente e forse meglio) ci saremmo trovati una seconda volta con due nemici di fronte; con la differenza, che questa volta avremmo avuto molto minori forze da contrapporre ed avremmo avuto davanti a noi cinque mesi di tempo di possibile guerra guerreggiata.

Questo sarebbe succeduto in Africa. In Italia lascio a voi di pensare che cosa sarebbe successo!

Orbene, non potendo uscire dalla prima porta, vedendo fuori della seconda il precipizio, il nostro plenipotenziario ebbe un pensiero felice e seppe farlo trionfare; quello cioè di rimandare a un anno il punto in contestazione, ed intanto farsi dare i prigionieri e firmare la pace.

I prigionieri, difatti, ci furono restituiti tutti e sono ritornati, sfatando le insinuazioni che durarono tutto l'inverno.

La pace non fu più turbata; e per il confine il maggiore Nerazzini è partito dall'Italia il 24 marzo, cioè quando si sapeva sicuramente che tutti gli scaglioni dei prigionieri erano sulla via del ritorno.

Nulla quindi poteva fare di meglio il maggiore Nerazzini nell'intento di riavere i prigionieri, senza pregiudicare in nessuna maniera la questione dei confini.

Ma giacchè mi trovo a parlare dell'opera sua, consentitemi di mettere le cose a posto, a proposito di altre accuse mosse ad un tempo a lui ed al Governo, dapprima per il ritardo, si disse, nell'inviare il negoziatore, poi per

il tempo perduto dal negoziatore nel golfo di Aden, infine per il ritardo nel ritorno dei prigionieri.

Sul primo punto dirò che come il maggiore Salsa è stato lasciato libero il 17 maggio, non era possibile di pensare a mandare un altro negoziatore mentre il primo era tenuto in ostaggio. Il dottor Nerazzini partì da Napoli il 3 giugno.

Dal 17 maggio al 3 giugno corrono sedici giorni e si trattava niente meno in questo frattempo di compilare le istruzioni, che non erano certo nè facili nè presto fatte.

Il maggiore giungeva il 23 giugno a Zeila; la sera dello stesso giorno mandava il corriere al Negus per poter avere il permesso di entrare, cosa necessaria perchè eravamo in guerra; cosa quindi che sarebbe stata necessaria anche in Europa.

La risposta del Negus giunse a Zeila il 20 agosto; sembrano molti cinquantacinque giorni; eppure questi rappresentano appena il tempo necessario perchè un corriere da Zeila vada ad Addis-Abeba, e da Addis-Abeba ritorni a Zeila per la lunga via obbligata dell'Harrar.

Finalmente, il 29 agosto, cioè una settimana dopo aver ricevuto il permesso, il maggior Nerazzini partiva, e, per l'Harar, andava direttamente ad Addis-Abeba.

Anche questo era il tempo appena necessario; perchè chi è stato in quei paesi sa che cosa vuol dire formare una carovana per un viaggio di quel genere.

Male dunque si era apposto l'onorevole Agnini nella seduta del 30 novembre, quando diceva che il Governo « non aveva sufficientemente sollecitate le trattative mentre il temporeggiare riusciva rovinoso per i nostri prigionieri che (cito le sue parole) tornano bensì, ma ridotti di un terzo, forse anche della metà. »

Le date che ho citate dimostrano all'evidenza che il Governo non ha temporeggiato e che il plenipotenziario non ha perduto tempo; ma per rassicurare il nostro collega, la Camera ed il Paese, mi permetto di citare alcune cifre che riusciranno interessanti perchè recentissime e che non si potevano avere prima del ritorno di tutti i prigionieri.

I ritornati dalla battaglia di Adua (questo si sapeva già dagli elenchi pubblicati dal Ministero) sono stati 258 ufficiali e 4408 uo-

mini di truppa (parlo sempre di italiani); i reduci dalla prigionia nel Tigrè 6 ufficiali, 154 uomini di truppa; i reduci dalla prigionia nello Scioa 51 ufficiali, 1537 di truppa.

La sola cifra che non si può precisare, e che forse non si potrà precisare mai, è quella dei morti durante la disastrosa marcia da Adua ad Adis-Abeba. Però, dalle notizie avute dai prigionieri giunti a Napoli, molti dei quali furono da me interrogati, risulta da 60 ad 80 uomini (in media 70), fra cui 5 ufficiali.

Morti durante il soggiorno allo Scioa: ufficiali 1, soldati 7; dichiarati irreperibili, cioè caduti sul campo di Adua, fra cui i pochi dispersi dei quali non si sia avuta più notizia, ufficiali 289, uomini di truppa 4050.

Ora, gli ufficiali presenti alla battaglia di Adua erano 610; rimasero morti sul campo 289; il che vuol dire quasi il quarantotto per cento. Di uomini di truppa erano presenti 10226; caddero morti sul campo 4055, il che corrisponde al quaranta per cento.

Questa percentuale io credo che non sia mai stata raggiunta nelle ultime grandi guerre europee. E ciò dico in risposta a coloro i quali poterono supporre che i nostri soldati, non dico gli ufficiali, che i nostri soldati bianchi non abbiano fatto il loro dovere splendidamente sul campo di battaglia. (*Bene!*)

Inoltre da queste cifre risulta chiaro altresì che, durante la marcia e la prigionia, non morirono (come l'onorevole Agnini disse) più del trentatre per cento dei prigionieri, ma neppure il cinque per cento.

È una cifra sempre dolorosa; ma la differenza è enorme.

Di fronte all'accusa di temporeggiamento dell'onorevole Agnini, fu fatta un'accusa, diametralmente opposta, dal mio amico Di San Giuliano, il quale ha censurato il Governo per avere affrettato le conclusioni della pace... (*Interruzioni vicino all'oratore*) Mi pare d'averlo letto in una delle sue molte pubblicazioni dell'inverno scorso, perchè io ho letto tutto quello ch'egli ha scritto intorno all'Africa, appunto perchè so quanta autorità e quanta competenza egli abbia nella materia.

Ora occorre ricordare che il maggiore Nerazzini partì da Zeila il 29 agosto; dopo la quale data il Governo non fu più in grado di mandargli alcuna comunicazione di nessuna sorta. Il primo corriere che egli ebbe dal Governo dopo la partenza da Zeila, lo

ricevette dopo la stipulazione della pace, in novembre. Quindi è inutile parlare di pace conclusa affrettatamente dal Governo.

Finalmente si è parlato del ritardo nel ritorno dei prigionieri. Si cominciò a dire, che non sarebbero tornati se non a furia di cessione di territori. E poi si disse che non sarebbero tornati se, prima, non arrivava allo Scioa il danaro convenuto.

Invece nulla è successo di tutto questo. Il confine non ha avuto nulla a che vedere col lamentato ritardo: e una prova di ciò sta appunto nel fatto che il maggiore Nerazzini è partito dall'Italia quando era già noto che erano sulla via del ritorno tutti gli scaglioni dei prigionieri, cioè il 24 marzo. E che il ritardo, poi, non debba ascriversi all'attesa della somma, lo prova l'altro fatto che il secondo, il terzo, il quarto e il quinto scaglione dei prigionieri lasciarono lo Scioa prima che potesse giungere ad Adis-Abeba, non parliamo dei denari, ma soltanto l'annuncio che i denari sarebbero stati mandati. Questa mia asserzione è fondata, oltrechè su date precise che conosco, altresì sul tempo necessario a percorrere queste grandi distanze, che pare in Italia, qualche volta, si dimentichino.

Invece il ritardo nel ritorno dei prigionieri ha una semplicissima ragione. Il Negus ha voluto aspettare per vedere il testo del trattato colla firma e col sigillo Reale. Il che avviene anche in Europa dove pure si vuol vedere l'originale dei trattati. Colla differenza, però, che in Europa in un paio di giorni si arriva dovunque: mentre in Africa sono necessarie parecchie settimane. E così il secondo scaglione (tutti si ricordano che il primo è venuto col maggiore Nerazzini), partì subito dopo che il trattato originale colla firma e col sigillo Reale era arrivato ad Adis-Abeba. Ed aggiungo che il medesimo fu fatto partire colla massima celerità, poichè il maggiore è arrivato in Roma il 3 gennaio, e il 7 febbraio giungeva il trattato ad Adis-Abeba. Non si sarebbe potuto fare più presto di così.

E poichè ho citato l'onorevole mio amico di San Giuliano, mi permetto di citarlo ancora un'altra volta. Mi pare che in quelle lettere di cui ho parlato poco fa, egli abbia detto che, nei patti richiesti in primavera dal maggiore Salsa, vi era la dichiarazione

del Negus di non sottoporsi (ed è verissimo) al protettorato di altre potenze.

Ripeto che tutto ciò è verissimo: ma che cosa vuol dire? Vuol dire una cosa semplicissima: che il Negus, quando il maggiore Salsa gli parlò di questa condizione, non ne volle sapere; perchè il Negus, quantunque non parli che l'amarico, aveva, come si dice, capito il latino e comprendeva benissimo che sotto quella frase v'era qualche cosa d'altro.

Quindi che cosa doveva fare il Governo? Dovendo mandare un altro plenipotenziario, al quale non si potevano più cambiare le istruzioni per istrada, bisognava pure che lo autorizzasse a trattare sulla base di condizioni che sapeva sarebbero state più o meno accettate, e non sulla base di una che sapeva certo non sarebbe stata accettata, perchè era già stata rifiutata ripetutamente al maggiore Salsa.

Ma era, questa, una condizione *sine qua non*, mancando la quale il paese volesse riprendere la guerra e rinunziare ai prigionieri? No, perchè questa dichiarazione di non sottoporsi al protettorato di altre potenze io credo fosse inutile da una parte, e dall'altra fosse, all'atto pratico, una vana pretesa per parte nostra.

E mi spiego.

Era inutile rimpetto all'Inghilterra, con la quale il patto bilaterale continua inalterato, nel senso che se domani l'Etiopia si sfasciasse, l'Inghilterra si considererebbe ugualmente legata dal protocollo 15 aprile 1891, e rispetterebbe il pattuito diritto di esclusività d'intervento da essa riconosciuto all'Italia.

Era, poi, una vana pretesa rimpetto alla Francia la quale, dal suo porto di Gibuti nel golfo di Aden, oramai esercita l'influenza di fatto sullo Scioa che, con la sua appendice, l'Harrar, è oggi il cuore dell'Etiopia.

Di questa questione dell'influenza parlerò fra breve. Ora sarebbe tempo di entrare nel vivo della questione. Ma per far ciò bisogna considerare quello che dai più si ignora o non si vuol conoscere: cioè i limiti e le modalità del nostro dominio: vale a dire possedimenti, protettorati, sfera d'influenza, non soltanto nel Mar Rosso, ma anche nell'Oceano Indiano: perchè gli *hinterland* (come si dice dei due littorali, si estendono tanto verso occidente da confondersi in uno.

Quindi a me pare necessario di presentare

alla Camera un piccolo quadro di tutto ciò che i trattati ci conferiscono sotto le diverse forme sancite dalla moderna giurisprudenza internazionale africana, secondo l'atto generale di Berlino, del 26 febbraio 1885.

Il limite della sfera d'influenza attribuita all'Italia dai protocolli del 24 marzo e del 15 aprile 1891, incomincia a Ras Kasar al 18° di latitudine Nord, poco a Sud di Suakim: va in direzione di S-O sino all'Atbara, che è quel fiume che limita ad occidente il territorio di Cassala; segue il corso mediano dell'Atbara dividendo i paesi etiopici dagli arabi, e giunge fino al Nilo Azzurro, precisamente nel punto in cui quel fiume è intersecato dal 35° meridiano est di Greenwich. Siccome si tratta di paesi in parte inesplorati, il confine segue i gradi. Segue dunque il 35° meridiano fino all'incontro del 6° parallelo. Segue il medesimo andando verso oriente fino ad incontrare il Giuba, e scende pel corso di cotesto fiume fino alla sua foce nell'Oceano Indiano che si trova, presso a poco, all'Equatore.

Questa lunghissima linea racchiude una superficie di circa 1,600,000 chilometri quadrati. Entro questa enorme distesa di territorio stanno anche i domini dell'Inghilterra e della Francia; definito il primo dal protocollo del 5 maggio 1894, non definito il secondo; accentrato il primo a Zeila, l'altro a Gibuti. Fatta la sottrazione del territorio britannico, e sottratto, così all'ingrosso, quello francese, non definito, rimangono all'Italia:

1° I territori effettivamente occupati, o le cui popolazioni pagano tributi, e che sono costituiti dall'Eritrea, propriamente detta, e dal piccolo territorio di Assab (superficie 120,000 chilometri quadrati);

2° La regione costiera dei Danakil, che si estende dall'Eritrea propriamente detta, al territorio francese, per una lunghezza di 440 chilometri, riconosciuta possesso italiano con l'articolo terzo del trattato col sultano di Aussa, del 9 dicembre 1888;

3° Il rimanente del paese dei Danakil, compreso tra le regioni ora dette, il territorio francese e le falde dell'altipiano etiopico, dichiarato, dall'articolo quinto dello stesso trattato, sotto il protettorato italiano.

C'è poi, all'estremità di questo vasto paese deserto dei Danakil, il sultanato di Raheita che ha formato oggetto della prima Convenzione fatta con Rubattino nel 1880.

Usciti dal Mar Rosso ed entrati nel golfo di Aden, vi troviamo prima i colori francesi ad Obok e Gibuti, gli inglesi a Zeila e Berbera, e poi di nuovo quelli italiani col sultanato dei Migertini e poi quello di Obbia, in forza delle convenzioni 7 aprile ed 8 febbraio 1889; e finalmente il Benadir, di cui si è parlato tante volte, per il quale territorio è stata firmata una convenzione preliminare lo scorso anno, in giugno, con una Società milanese.

E si giunge così per la via di mare al Giuba sull'Equatore, al quale siamo arrivati poc'anzi, seguendo quella lunga linea per terra che ho indicata. Da tutto questo litorale del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, il dominio italiano si estende nell'interno con diverse modalità, ma è effettivo soltanto nel tratto che corrisponde all'Eritrea propriamente detta, nel piccolo territorio di Assab, e nel Benadir; pel rimanente fu pattuito, sta scritto nei protocolli ma non fu mai esercitato; anzi nella massima parte non è neppure dominio; è quello che si dice, nella moderna giurisprudenza africana, *sfera d'influenza*.

A questo proposito ho udito ieri l'onorevole mio amico Pozzi il quale, nel suo molto misurato discorso accennava all'assenza della influenza italiana.

A lui dirò che nella giurisprudenza internazionale africana, non è necessario che l'influenza vi sia effettivamente. È una parola convenzionale.

Ora, permettetemi, signori, che vi dica precisamente, che cosa s'intende dire con queste parole « sfera d'influenza. »

Mentre il protettorato si esercita effettivamente, affermato dall'autorità di un *residente* che è qualche cosa più di un rappresentante, nei territori invece compresi nella sfera di influenza si ha una semplice *esclusività di diritto d'intervento*, il quale diritto può essere e può non essere esercitato. Quindi anche se il diritto non si esercita, la influenza resta sempre. Anni sono si era detto « sfera di interesse » che è forse frase più esatta. Ora l'Italia di questo suo diritto di intervento ben si può dire che non se ne sia valsa mai; fece sentire, è vero, la sua influenza fra i Somali ed i Galla, non per trattati, però, ma per mezzo dei suoi arditi esploratori.

In un sol punto all'interno il Governo esplicò un'azione diretta, e fu a Lugh sul

fiume Giuba che è una piccola dipendenza del Benadir. Dunque, riepilogando, noi abbiamo:

1° l'Eritrea posseduta ed occupata;

2° il paese dei Danakil protetto, però con la regione costiera che insieme ad Assab può considerarsi l'appendice dell'Eritrea posseduta, ma (salvo Assab) non occupata;

3° il paese dei Somali e dei Galla, protetto in massima parte ed in piccolissima parte posseduto, cioè il Benadir con la stazione di Lugh;

4° sfera di influenza, nominale, estendentesi a tutta la regione etiopica che costituisce l'*hinterland* dei littorali che ho accennato.

Ora, quando si ha a decidere sul da farsi in Africa, si può dire semplicemente: restiamo dove siamo, oppure: abbandoniamo tutto, come dicono gli autori delle mozioni. In questi due casi estremi è chiaro che è inutile aggiungere altri particolari. Ma quando si dice: restringiamoci alla costa, oppure quando si dice ancora più vagamente: facciamo la Colonia commerciale, a me pare che non si specifichi abbastanza. Nel primo caso, perchè scendendo al mare non bisogna soltanto pensare a ciò che si abbandona sull'altipiano, perchè di quello il presidente del Consiglio ci ha detto che cosa vuol fare; ma bisogna pensare a tutto il resto, cioè non solamente al paese dei Bogos, ma ai paesi dei Mensa, dei Maria, degli Habab, dei Beni Amer, ecc.; e non parlo ora di Cassala, perchè fra breve ne parlerò. Bisogna pur dire che cosa si vuol fare di tutte quelle popolazioni le quali sono nostre tributarie, poichè se è vero che pagano poco, è pur vero che il fatto solo del pagare basta per dire che sono tributarie.

Nel secondo caso, quando si dice: facciamo la colonia commerciale, non si considera che non dipende da noi il tenere nella Colonia maggiore o minore forza; ma dipende dal nemico contro il quale dobbiamo difenderla, dai nemici esterni, voglio dire, la cui forza, la cui possanza, le cui intenzioni ai nostri danni non dipendono dalla nostra volontà. Dipende da noi la modalità della difesa, la qualità delle truppe, la loro distribuzione e il sistema delle fortificazioni; ma non dipende da noi il determinare *a priori* la forza.

Potrete porvi a capoun Governatore civile (ora parlo in genere e qualunque sia la delibe-

razione che vorranno prendere la Camera ed il Governo) e ciò vi garantirà, ne convengo, dal pericolo delle espansioni e delle avventure. Ma se pure chiamerete commerciale la nostra Colonia, come ho letto in alcuni discorsi di ministri agli elettori pronunciati nell'inverno passato, dovrete mantenervi sempre un rispettabile nucleo di forza, il quale nucleo dovrà sempre avere un comandante militare.

Anche coll'attuazione (che spero non avvenga) del nuovo progetto del Governo, noi dovremo sempre difendere una regione costiera, perchè quando si dice: scendiamo alla costa, s'intende che non dobbiamo stare proprio sulla spiaggia dove batte il mare. La costa in questo caso significa la regione costiera e comprende la popolazione che vi ha dimora.

Dunque avremo da difendere tutte le regioni costiere, cominciando da Ras Casar fino allo stretto per cui si esce dal Mar Rosso. Sono nientedimeno che 950 chilometri di litorale; e dovremo pur proteggere le popolazioni della costa e le carovane dalle incursioni, dagli attacchi, e dalle razzie le quali riprenderanno vigore.

Bisogna ricordarsi altresì che, lungo la costa, c'è anche il paese del Danakil, dove è padrone, più o meno, il sultano di Aussa, col quale abbiamo fatto dei trattati, che è nostro protetto e, al tempo stesso, vassallo del Re dello Scioa.

Vede dunque il presidente del Consiglio che le sue proposte, le quali sembrano tanto radicali da escludere qualunque pericolo e complicazione, non sono tali, mentre poi presentano inconvenienti che io non voglio enumerare: perchè li ha accennati largamente il mio amico onorevole Di San Giuliano, li ha accennati l'amico Franchetti e li accenneranno altri che parleranno dopo di me.

Io soltanto vorrei chiedere che cosa si farà di queste regioni già egiziane, di cui ho parlato poco fa. Non saranno cedute all'Egitto, suppongo, perchè non è stato detto che si cede nulla, salvo Cassala. E allora saranno lasciati indipendenti gli abitanti di quelle regioni? Se si lascieranno indipendenti, ridiventeranno briganti ai nostri danni e si finirà poi, volere o non volere, ad averli a noi soggetti di fatto: con questo di differenza, che non ci pagheranno più quel certo tributo di cui ho parlato.

Dunque, memore di quello che ho detto

nel novembre decorso, dichiaro di non potere approvare la proposta così come fu fatta, e nei termini in cui fu presentata sabato dall'onorevole presidente del Consiglio.

Ma questa proposta, nel modo come fu annunciata, non mi pare che debba esser tradotta in atto così presto, e quindi potremo ancora arrivare in tempo a ridiscuterla a novembre.

Invece fu detto che si deve addivenire, se non prontamente, certo non lontanamente, allo sgombero di Cassala.

Ora, signori, a proposito di questa questione, consentitemi di mettere le cose a posto.

Io ho udito dire più volte che noi siamo obbligati a restituire Cassala all'Egitto, o all'Inghilterra, che fa lo stesso, non appena ci sia richiesta.

Ebbene, il protocollo non dice precisamente così.

Il protocollo è del 15 aprile 1891, ed è firmato dall'onorevole Di Rudini e da lord Dufferin. È in francese e traduco l'articolo parola per parola:

« È però convenuto fra i due Governi che qualunque occupazione militare temporanea del territorio addizionale, specificato in questo articolo, non abrogherà i diritti del Governo egiziano nel detto territorio, ma questi diritti rimarranno solamente in sospenso, fino a che il Governo egiziano sarà in grado di rioccupare il distretto in questione e di mantenervi l'ordine e la tranquillità. »

Ora chi è chiamato a giudicare se l'Egitto sia in grado, o no, di mantenere l'ordine e la tranquillità nella provincia di Cassala?

L'Egitto forse? No certamente; non è il pupillo, ma il tutore che decide se il pupillo sia in grado, o no, di fare da sè.

L'Egitto ha sempre detto di saper fare da sè, ma nessuno gli ha dato mai retta, poichè all'atto pratico ha dimostrato di non saper fare da sè; e quindi la tutela dell'Inghilterra ha continuato e continua.

È l'Inghilterra dunque che potrebbe dire a noi: l'Egitto è in grado di mantenere l'ordine e la tranquillità nella provincia di Cassala, ed è tempo di restituirla.

Ma, o signori, l'Inghilterra non dirà mai questo; perchè il giorno in cui lo dicesse, verrebbe implicitamente ad ammettere che deve essa sgombrare l'Egitto.

Dunque creda pure la Camera che, all'atto pratico, l'Inghilterra non ci avrebbe mai chiesta la restituzione di Cassala in base a questo articolo; avrebbe soltanto potuto chiedercela in via amichevole.

Ora io domando se sia proprio questo il momento opportuno per noi di fare una tale cessione spontaneamente, mentre incomincia la stagione che in Eritrea si chiama stagione *chiusa*, (perchè non vi si fa più niente e non vi è pericolo di guerra) e mentre non è lontana la ripresa delle operazioni sul Nilo per parte degli anglo-egiziani, operazioni il cui esito può mutare sostanzialmente la condizione di Cassala e della sua Provincia.

Infatti se gli anglo-egiziani non avanzeranno od avanzeranno soltanto fino a Berber, le cose rimarranno come ora; mentre se essi arriveranno fino a Kartum e la Madhia rimarrà distrutta, Cassala potrà essere tenuta con una compagnia, e noi saremo sicuri da ogni attacco.

Non è dunque evidente che si dovrebbe aspettare a prendere una decisione per Cassala, almeno sino a quando sia noto l'esito delle operazioni degli anglo-egiziani sul Nilo?

A me pare tanto più evidente questo concetto, quando penso che in agosto il nostro negoziatore presso Menelik sarà di ritorno dallo Scioa e ci potrà dire l'esito della sua missione. Allora soltanto il Governo potrebbe formulare le sue proposte con piena cognizione di causa, ciò che oggi assolutamente non può.

Per adesso bene opreremo se rimarremo dove siamo, col fermo proposito di rinunciare ai possessi eritrei quando si presenti l'occasione di rinunciarvi con profitto della madre-patria.

L'onorevole mio amico Franchetti, che è pure un africanista convinto ed autorevole, il primo dicembre scorso, dopo aver premesso che « noi abbiamo nell'Eritrea un pegno del quale può presentarsi l'occasione di trarne un gran partito per il bene del nostro paese » così concluse:

« Io non mi vergogno di mercanteggiare per il bene dell'Italia. »

A queste parole io sottoscrivo: ed aggiungo che altre volte è accaduto a grandi potenze europee, più grandi di noi, di addvenire a scambi di territori in Africa. Citerò come solo esempio, l'accordo anglo-tedesco del primo luglio 1890 col quale la Germania

cedeva all'Inghilterra la regione costiera dell'Oceano Indiano sulla destra del Giuba, con diversi porti e con un *Hinterland* che va sino all'alto bacino del Nilo; e l'Inghilterra cedeva alla Germania una determinata zona presso i grandi laghi equatoriali, più l'isola di Heligoland nel Mare del Nord, cioè in Europa.

Ho voluto citare quest'esempio che è molto istruttivo, perchè in questi scambi di terre africane vi è compresa una terra in Europa, ed altresì per dire che nè l'uno nè l'altro di questi due grandi popoli, il britannico e il tedesco, ha creduto di venir meno alla propria dignità nel cedere all'altro un territorio africano che pure possedeva da parecchi anni, e che aveva acquistato coll'opera indefessa e gloriosa dei propri esploratori.

E ciò perchè non era questione di territorio nazionale lo scambio di territori africani; e neppure lo era in Europa, giacchè Heligoland rappresentava per l'Inghilterra un acquisto o una conquista, come Gibilterra, Malta e Cipro.

Aspettiamo dunque; e stiamo attenti alle occasioni, all'occorrenza anche provocandole; ed intanto riduciamo subito, senza alcun indugio, non l'occupazione effettiva, necessaria, indispensabile per la difesa contro i nemici esterni, ma l'organizzazione, l'amministrazione della Colonia, cioè: i numerosi comandi, uffici, direzioni, servizi, che nelle guerre ultime andarono aumentando, ingrossando e, come avviene in questi aumenti tumultuari, incrociandosi nelle rispettive attribuzioni.

Io vorrei potervi leggere tutto questo foglio di dislocazione delle truppe e dei servizi nella Colonia eritrea al 14 marzo 1897; quindi abbastanza recente. Ma mi permetterete di stralciarne qualche parte, che vale la pena di leggere.

La dislocazione è divisa in quattro quadri: Il primo quadro *A* è quello dei comandi, direzioni, uffici, autorità militari varie. E qui abbiamo: « comando dei riparti italiani; comando dei riparti indigeni; comando della zona Seraè-Hamasen; comando della zona Cheren-Cassala; comando della zona Oculè Cusai-Scimenzana-Assaorta; comando stabile del presidio di Asmara; direzione dei servizi d'artiglieria; direzione dei servizi del Genio; direzione dei servizi di sanità; direzione dei servizi di commissariato; ufficio di amministrazione e contabilità; direzione dei servizi di

veterinaria; Regio commissariato di Asmara; Regio commissariato di Cheren; residenza del Seraè; residenza del Taca; ufficio speciale per le strade ferrate, e giustizia militare.

Poi nel secondo quadro *B*, che non leggo, si ritrova la serie dei comandi di tutte le truppe attive ed è regolarissimo.

Poi viene il terzo quadro *C*, che pure non leggo, perchè contiene le truppe di rinforzo, che sono state pressochè tutte rimandate in Italia.

E si giunge al quadro *D*: Servizi. Carabinieri reali, quattro tenenze e venti stazioni; artiglieria, otto laboratori e magazzini; Genio (su questo non vi è nulla a ridire), 31 stazioni telegrafiche; sanità, fra ospedale, infermerie presidiarie, deposito di convalescenza e posti di medicazione, dieci.

Questi ultimi era naturale vi fossero durante la guerra, ma ora mi sembra che non dovrebbero esserci più.

Vi sono poi dodici magazzini di vettovagliamento fra magazzino principale, magazzini secondari, depositi di vettovaglie e magazzino eventuale e dieci panifici.

Poi sette magazzini vestiari; sei infermerie quadrupedi; undici comandi di tappa; e finalmente, come coronamento dell'edificio, tre tribunali militari. Pensate che in Italia vi sono delle Divisioni che non hanno tribunale militare, mentre in Eritrea vi sono tre tribunali militari.

Ora io chiedo al mio amico l'onorevole ministro della guerra, che è più convinto di me...

Pelloux, ministro della guerra. Da un pezzo!

Dal Verme. ... se si possa, non dico approvare, ma comprendere tutta questa complicazione in una Colonia dove stanno di presidio dieci battaglioni, due batterie, uno squadrone e quattro compagnie fra Genio, cannonieri e treno!

Voglio credere che sieno in corso delle riduzioni, perchè mi pare impossibile che vi sia ancora al giorno d'oggi tutto questo che doveva corrispondere allo stato di guerra.

Pur troppo le nostre abitudini burocratiche, la nostra tendenza alla molteplicità degli uffici è andata a trapiantarsi anche nell'Eritrea, dove ha messo salde radici. Io ho piena fiducia che l'onorevole ministro della guerra, profittando di questo periodo di sicura pace, nell'estate, vorrà accingersi senza

indugio, all'opera di riduzione radicale di tutti questi servizi che ho indicati, dei quali, io che sono stato non nell'Eritrea, ma ad Aden, nell'Egitto, in India e negli stabilimenti inglesi dell'estremo Oriente, non ho visto nulla di simile; e l'Inghilterra è la prima potenza coloniale del mondo!

Con le riduzioni radicali che ho detto si potrà realizzare una vistosa economia, anche migliorando questi servizi.

Così facendo, credo che non sarebbero più necessari i 19,800,000 lire, quasi 20 milioni, inseriti in bilancio sulle proposte del generale Baldissera; perchè, potrò errare, ma ho sempre fisso in mente, che questa cifra sia stata preparata dal generale Baldissera (nel quale io ho tutta la stima per la grande competenza sua) fino da quando eravamo ancora nello stato di guerra, e mentre non s'aspettava così presto l'annuncio della conclusione della pace. Se ne sarà parlato dopo in Italia, ma io credo che la compilazione del bilancio sia stata fatta a Massaua, sotto l'impressione dello stato di guerra.

Onorevoli colleghi, ho finito. Come riepiologo di tutto quello che ho detto, presento il seguente ordine del giorno:

« La Camera, mentre rimanda ogni deliberazione sull'avvenire dell'Eritrea al giorno in cui sarà noto l'esito della missione in corso allo Scioa e delle operazioni degli anglo-egiziani sul Nilo, invita il Governo a voler senza indugio apportare agli organici dell'amministrazione militare della Colonia tutte quelle riduzioni di cui sono largamente suscettibili nell'interesse del servizio e dell'Erario. »

La conseguenza di quest'ordine del giorno è naturale: io voterò contro le mozioni, e non potrò dare il mio voto alle proposte del Governo, quando siano mantenute ne' termini precisi di sabato scorso.

Mi duole vivamente di non essere d'accordo, in questa speciale questione, con l'onorevole presidente del Consiglio, pel quale (egli lo sa) ho la più grande stima e deferenza; ma non posso non ubbidire ad un intimo convincimento dell'animo mio.

Sono stato perplesso, in questi giorni, se dovessi parlare o tacere; ma mi sono infine convinto che, se avessi taciuto, avrei mancato al mio dovere, ed ho parlato. (*Bravo!*)

M'auguro che l'onorevole presidente del Consiglio accetti una delle vie d'uscita che gli offrono amici suoi sinceri; chè se egli per-

sistesse nelle sue precise dichiarazioni di sabato, temo grandemente che si metterebbe su una via che fatalmente lo condurrebbe a paralizzare l'opera compiuta da lui e dal suo Governo in Africa, col plauso della grande maggioranza del paese. (*Vive approvazioni — Parecchi deputati vanno a congratularsi con l'oratore.*)

Presentazione di una proposta di legge.

Presidente Partecipo che gli onorevoli Morandi, De Nicolò, Rampoldi ed altri cento deputati hanno presentato una proposta di legge, di loro iniziativa, che sarà trasmessa agli Uffici perchè ne ammettano, se credono, la lettura.

Si riprende la discussione sulle mozioni relative alla Colonia Eritrea.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Luzzatto Attilio.

Luzzatto Attilio. Onorevoli colleghi, vi dichiaro fin dal principio del mio dire che voterò quella qualunque mozione la quale miri all'abbandono completo ed immediato della Colonia Eritrea qualora la scelta rimanga fra una di queste mozioni e le proposte del Governo.

Nulla vi è di artificioso, nulla d'illogico in questo mio divisamento, il quale risponde alle parole già da me altre volte pronunziate in questa Camera, ed ai voti già dati su questa questione.

Allorquando alla fine del 1895, dopo il triste episodio di Amba Alagi, il Ministero che allora era al potere, venne a chiedere alla Camera la facoltà di inviare in Africa sei battaglioni, e di spendere venti milioni per far fronte alla guerra che era incominciata, io, quantunque amico degli uomini che sedevano sul banco dei ministri, mi opposi recisamente e dichiarai che se si voleva far fronte all'impresa conveniva prepararsi e preparare il paese a sostenere tutti i sacrifici di una guerra grossa e di esito molto incerto; e che se ciò non si voleva, era molto meglio abbandonare l'impresa interamente.

Sino da allora io dissi, che abbandono dell'Eritrea non poteva significare il ritiro della nostra occupazione in più angusti confini, e neanche la riduzione dell'occupazione

al solo isolotto di Massaua; ma che conveniva rifare tutta la strada percorsa e togliere la bandiera italiana dalle coste del Mar Rosso.

Dissi allora che nessun trattato poteva ritenersi valido, e nessuna pace perpetua e sincera fra noi e l'Abissinia, di cui avevamo occupato ed occupavamo, sia pure in piccola parte, il territorio; poichè l'Abissinia tendeva a Massaua, il solo porto da cui potesse avere uno sbocco al mare.

Non ripeterò oggi quello che dissi allora (ebbi allora scarsa fortuna, non so se l'avrò oggi migliore), non lo ripeterò, perchè gli eventi i quali hanno pur troppo confortata la mia opinione, per quanto riguardava la necessità di apparecchiarsi ad una guerra grossa, non l'hanno indebolita neppure per quanto riguarda la preferenza da darsi al ritiro assoluto dei nostri soldati e della nostra bandiera dall'Africa di fronte a qualunque altra soluzione.

Soltanto rilevo che se anche oggi il dilemma è sostanzialmente identico, esso si presenta nella forma diverso, inquantochè non è più fra la guerra ed il ritiro, ma è fra il ritiro ed il mantenimento della colonia, con una pace più o meno duratura, nei limiti presenti. La guerra è ormai finita e tutti sappiamo che le conseguenze del nostro disastro, se sono state molto dolorose, sono però state meno gravi di quanto potevano esserlo e lo sarebbero state anche meno se nei primi momenti avessimo potuto fare un apprezzamento più equo e più calmo delle condizioni vere delle cose. Ma io non voglio fare recriminazioni e molto meno incolpare alcuno di ciò che omai appartiene alla storia. Di chiunque sia la colpa, a chiunque ne spetti il merito, oggi noi abbiamo la scelta libera fra le diverse soluzioni. Libera, dico, perchè credo in via assoluta alla dichiarazione del presidente del Consiglio, che su questo punto non esistono intelligenze palesi o nascoste preventivamente prese. Dunque o ritiro definitivo dalla colonia o mantenimento di essa coi suoi presenti confini, il massimo al Mareb ed il minimo all'antico confine del trattato di Ucciali.

Posto fra questi due termini il Governo ha voluto cercare la soluzione media, e questa crede di averla trovata restringendo l'occupazione militare alla costa, come abbiamo udito, con una specie di sovranità di puro diritto, mantenuta senza occupazione militare, sull'Altipiano.

Esaminiamo brevemente e con perfetta obiettività siffatta soluzione. Il mantenimento della colonia, specialmente se, come si è fatto sperare, potessimo avere il confine meridionale nel Mareb, che, come dimostrò ieri l'onorevole Di San Giuliano, è il confine naturale sia dal punto di vista geografico, sia dal punto di vista etnografico, sarebbe certo la migliore soluzione nei riguardi dell'amor proprio nazionale così profondamente e così ingiustamente ferito da' nostri infortuni. Si rialzerebbe inoltre il nostro prestigio non solo in Africa, ma anche in Europa, e ci porrebbe in condizione di potere in Africa ed in Europa tener fronte ai nostri nemici ed aiutare i nostri alleati.

È evidente poi che tutto quanto il valore politico della Colonia Eritrea sopra il mercato internazionale risiede nel possesso effettivo dell'altipiano di quelle regioni.

Non mi dilungherò a dimostrarlo, perchè non voglio oggi ripetere male quello che tanto bene ha detto ieri l'onorevole Di San Giuliano. Solo mi sorprende che gli uomini che stanno al Governo, e che meglio di noi possono valutare l'importanza ed il valore delle relazioni internazionali e l'influenza che può darci la sovranità di quel Paese, mi stupisce sinceramente che gli uomini che stanno al potere non diano, o mostrino di non darvi la necessaria importanza, nello stesso momento che dichiararono qui, come dichiarò il presidente del Consiglio, che non si può proporre l'abbandono assoluto della colonia per ragioni politiche internazionali.

Ciò vuol dire dunque che la questione l'avete veduta: ma io vi domando com'è che non ne vedete tutti i termini. La eloquenza e la scienza del mio amico personale il ministro del tesoro, che mi duole non vedere al suo posto, non riusciranno a persuadere il Paese che noi dobbiamo ritirarci per questioni di puro bilancio.

A me pare che in questioni di questa portata, se la ragione del bilancio ha la sua efficacia, vi siano altre ragioni, forse più efficaci, da indurci anche a sacrifici, che non faremmo se guardassimo soltanto al bilancio. E creda, onorevole presidente del Consiglio, che non è la malignità più o meno grande dei suoi avversari, ma è proprio questa stravaganza che ha fatto infiltrare nel Paese i sospetti che la questione di bilancio si debba fare per mostrare di accettare volen-

tieri, anzi di volere andare noi incontro ad una restrizione di confini, la quale ci sia stata imposta.

Fu presentato un bilancio, il quale prevede in diciannove milioni, anzi quasi in venti, il necessario per il mantenimento della colonia nei presenti confini.

Questo bilancio è stato tacciato di esagerazione, ed anche recentemente l'onorevole Dal Verme, persona competentissima, mostrava di credere che fosse stato compilato mentre ancora vi erano gli echi della guerra e si credeva ancora di aver bisogno di tenere là un forte esercito.

Sopra un giornale dell'Alta Italia è comparso in questi giorni uno scritto, dovuto certamente a persona molto competente e pratica dei luoghi e dei fatti, di cui avrò occasione di parlare poi, nel quale si è dimostrato che il bilancio della colonia, mantenuta nei presenti confini, può ascendere, tutto al più, a dodici milioni, di cui nove soli graverebbero sopra il bilancio della madrepatria.

Ma io non intendo occuparmi di siffatta questione, perchè ritengo che quando si voglia mantenere la nostra impresa coloniale e continuarla, lo spendere due o tre milioni di più o di meno all'anno sia una cosa secondaria; noi dobbiamo dire sì o no ad un programma di politica coloniale, che è necessariamente politica di espansione, sia essa svolta in cento anni dagli uomini prudenti, o forzata in tre o quattro dagli uomini audaci.

Ma non debbo credere che si voglia ricorrere alla esagerazione delle cifre, perchè se vi fossero ministri capaci di esagerare scientemente in una cosa di tanto momento, e che credessero di poter indurre con ciò il Parlamento a prendere una decisione che potrebbe essere fra non molto tempo gravemente deplorata dal paese, questi ministri assumerebbero una responsabilità, di cui non credo capaci gli uomini che siedono al Governo.

E poi, francamente, non credo che voi stimate di poter fare una grande impressione nel paese parlando di diciannove milioni, di dodici o di sette, quando siamo all'indomani dell'aver votato 240 milioni per l'esercito, e siamo alla vigilia di destinare altri milioni (i quali avranno anche il mio voto) per la marina.

Il paese fa i suoi ragionamenti all'ingrosso, e dice: a che destiniamo, non le unità,

nè le decine, ma le centinaia di milioni ai bilanci militari, quando davanti alla sola impresa militare che ci sia venuta davanti nell'ultimo ventennio, ci siamo dimostrati incapaci, ed ora ci dichiariamo impotenti?

Ciò domanda il paese, ed io non credo che la risposta, che gli si vuol dare, possa soddisfarlo quando gli si dice che si risparmiano i sette, gli otto od anche i diciannove milioni.

Il paese, una volta che gli si dimostri che egli non può continuare con decoro, nè con profitto l'impresa africana, vi dirà: ritiratevi addirittura; e vi dirà di più: diminuite di qualche decina di milioni, invece di dargliene di più, i bilanci militari.

Ed eccomi venuto, per naturale successione di idee, a trattare dell'altra soluzione, l'abbandono assoluto della colonia.

L'abbandono assoluto della colonia ha per vantaggio innegabile di risparmiare radicalmente la spesa. Non si tratta più nè di diciannove, nè di nove, nè di sette, nè di cinque milioni, ma lo stanziamento del bilancio con grande piacere del mio amico Imbriani, sarà uno zero tondo.

Altro vantaggio dell'abbandono sarà quello di liberare il paese dall'incubo, dalla paura del poi.

Imbriani. Incubo, paura no! Vi è una bella differenza.

Luzzatto A. Diciamo allora dalla preoccupazione dei pericoli attuali e di guerre future.

Questi sono i vantaggi. Ma e i danni? I danni sono: la distruzione assoluta di ogni nostro prestigio non solo in Africa, ma in Europa (*Interruzioni*) e il perdurare dello stato mezzo di irritazione e mezzo di umiliazione in cui è rimasto, dopo la guerra, il paese.

Ebbene, se noi facciamo un'equazione fra questi vantaggi e questi danni, vi dico francamente che, bilanciandoli, possiamo anche votare l'abbandono della colonia senza per questo appartenere ai partiti extralegali e senza richiamarci ai grandi principii di libertà, di indipendenza dei popoli, i quali, invocati a proposito dell'Abissinia mi sembrano vere ironie.

Se noi vogliamo astrarre da considerazioni di politica generale, da considerazioni di prestigio e da quegli altri imponderabili, dirò così, che ci possono consigliare a mantenere la colonia quale è ed a prepararci anche il terreno a migliorarla; se noi, dico, vogliamo

astrarre da tutte queste considerazioni di ordine politico non accessibili a tutti, e vogliamo fare i conti col nostro tornaconto, col quieto vivere nostro e dei nostri nepoti, allora votiamo pure l'abbandono.

Quella che, a mio avviso, non possiamo volere, è ciò che riassume in sé gli svantaggi tanto del rimanere, quanto dell'andar via, è quella specie di soluzione media alla quale non senza esitazione, lo dico a sua lode, pare che si sia risoluto il presidente del Consiglio, cioè, il ritiro alla costa. Questo ritiro alla costa avrà per effetto di diminuire la spesa e niente altro; avrà per effetto, forse, e dico pensatamente forse, di diminuire la causa immediata di conflitti, ma non certo se ne toglierà il pericolo assoluto e si avranno poi le identiche conseguenze del ritiro assoluto dal punto di vista della politica generale e del prestigio nazionale.

Il pericolo di conflitto, rimanendo nei confini presenti, qual'è? Quello del rinnovarsi di una guerra grossa fra noi e l'Abissinia? Questa può essere un'eventualità, ma spero non mi si dirà che può essere un'eventualità del domani, perchè allora io vi domanderei: a che i trattati? A che i negoziatori? A che le cessioni che noi siamo pronti a fare sul confine meridionale?

Il pericolo di conflitto immediato o prossimo nel caso che noi manteniamo l'occupazione non può essere che con i capi del Tigrè verso il Mezzogiorno o con i dervisci dal lato di Cassala, nel caso che noi manteniamo l'occupazione di questa regione. Di Cassala non parlerò, è questione che non noi soli dobbiamo decidere e che sarà decisa certo prima che torni la stagione propizia alle incursioni dei dervisci.

Ma pare in realtà al Governo che il pericolo di un conflitto fra noi e i capi del Tigrè sia allontanato o tolto pel fatto che noi ci ritiriamo alla costa lasciando l'altipiano apparentemente sotto la nostra sovranità ed effettivamente sotto quella degli stessi capi tigrini? Delle due, una: o noi lasciando l'altipiano lo lasceremo disarmato, ed allora dei capi tigrini, fra cui vi sono quelli cacciati dall'Amasen, lo andranno ad occupare immediatamente, o noi, invece, dando armi ai capi di questo territorio, vi creeremo uno stato di guerra permanente, e allora questa arriverà fino alle nostre porte e

ci costringerà presto o tardi ad uscire dalla inazione, in cui ci saremo collocati.

Ma del resto, su questa questione, che è poi la vera, non posso astenermi dal leggere alcune parole, le quali si debbono, credo, a persona molto competente, forse la più competente che vi possa essere oggi in questa materia.

«Anche quelli che delle cose africane hanno conoscenza affatto superficiale — scriveva pochi giorni fa questa persona su un giornale dell'Alta Italia — devono comprendere come il programma ministeriale sia inopportuno e gravido di prossimi pericoli. Non voglio qui discutere se restringendoci a Massaua sia possibile ridurre la spesa a due soli milioni, comprendendo in questi le spese civili e le militari, non soltanto occorrevoli per la Colonia propriamente detta, ma anche quelle, come si è sempre fatto, che si riferiscono a tutti i nostri protettorati ed al deposito di Napoli. Per far questo bisognerebbe sapere in quali limiti sarà ridotto il corpo d'operazione, e come sarà trasformato il funzionamento dell'amministrazione coloniale.

«Ma, poichè l'ammettere che le cose siano come le dichiara il Ministero, per nulla influisce su quanto siamo per dire, ammettiamo pure che la Colonia si possa tenere con due soli milioni di aggravio per la Madre Patria.

«Quello che invece nessuno può ammettere sinceramente, è che si possa, a lungo andare, esercitare la nostra sovranità sull'altipiano per mezzo di capi indigeni da noi dipendenti, quando non si abbiano i mezzi materiali di assicurare loro l'effettivo possesso dei territori che loro diamo da governare in nome dell'Italia. È facile prevedere fin d'ora quello che avverrà.

«Appena ritirate le nostre truppe dall'altipiano, smantellati i forti che ancora oggi con enormi sacrifici stiamo ponendo in istato di difesa, congedati tutti, o grandissima parte degli ascari, che formano gli attuali reparti indigeni, nominati i capi nostri rappresentanti e dato loro le armi e i mezzi necessari per far valere la propria autorità, prima ancora che l'ultimo soldato italiano si sia rinchiuso in Massaua, tutti i rancori personali lungamente e forzatamente repressi, tutte le rivalità latenti, che esistono fra l'una e l'altra famiglia, tra l'uno e l'altro villaggio, l'una e l'altra regione, fra una razza e l'altra, e solo tenuti in freno dalla nostra presenza,

tutti gli istinti di rapina e di razzia fatti tacere per lo spavento del micidiale penitenziario di Noera, scoppieranno con intensità tanto più grande, e con brutalità tanto più selvaggia, quanto più a lungo furono compressi.

« E l'altipiano non solo, ma ancora le regioni prossime a Massaua ed alle porte di questa, saranno il teatro di lotte sanguinose, di vendette selvagge, di feroce brigantaggio. E questo sarebbe ancora il male minore, sebbene ne risentirebbe danni esiziali ogni commercio con l'interno, perchè infine il Governo di Massaua potrebbe disinteressarsene completamente, fingendo che la cosa non lo riguardi: ormai il nostro nome nulla ha più da perdere in Africa.

« Ma noi ci domandiamo: quale sarà l'attitudine dell'Italia, quando i capi da noi nominati saranno cacciati e sostituiti da altri che si imporranno con la forza e che non saranno punto disposti a riconoscersi nostri vassalli? Ci dovremo godere in santa pace questi nuovi insulti, o ricorrere ogni volta alla forza per punire i ribelli e ripristinare la nostra autorità? E quali mezzi avremo per far questo, e quali nuove ingenti spese dovremo sostenere? Basteranno i due milioni previsti dall'onorevole Luzzatti?

« Ma v'ha di peggio. A tutti sono note le aspirazioni di Ras Agòs dell'Agamè sullo Scimenzana e sull'Assaorta, di Degiac Garamediù sull'Oculè Cusai, del quale era signore il padre suo, degiac Batta Agòs, ucciso da Toselli ad Halài, di Ras Mangascià Iohannes sul Seraè e l'Hamasiès, della cui perdita i capi tigrini mai si son potuti dar pace. La nostra partenza dall'altipiano ridesterà più violenti questi desideri per la evidente possibilità di soddisfarli, ed a trattenere quei capi sarà impotente, anche se sincera, l'azione di Negus Menelik, tanto lontano ed in fondo aspirante anch'esso alla riconquista di quei territori che solo per forza cedette a noi, e dei quali già una parte tenta, e forse è già riuscito, di strappare al compiacente nostro plenipotenziario.

« Nessun Governo, per quanto indifferente all'onore e alla dignità della Patria, potrà assistere alla perdita di quei territori senza ricorrere alle armi per ricacciare l'aggressore. Ed allora, che tutto sarà da fare, la guerra sarà difficile e costosissima, perchè oggi la sola Abissinia settentrionale può

mettere in campo oltre a ventimila ottimi fucili, contro i quali saranno impotenti truppe europee anche le meglio agguerrite. Allora se pur riusciremo a riconquistare l'altipiano, l'avremo ottenuto con enorme sacrificio di vite umane e di milioni.

« È bene parlare chiaramente: fino a che un soldato italiano poserà il piede sul suolo eritreo, esisterà il germe della lotta a fondo con l'Etiopia: il problema coloniale non può uscire da questi termini: o venir via da Massaua, o conquistare l'Etiopia. »

E qui mi fermo per non tediare più oltre la Camera. Questo è il parere di persona assai competente.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Chi è?

Luzzatto Attilio. Non lo so, e se lo sapessi non lo direi.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Allora non è competente, non è un'autorità.

Imbriani. È persona competente?

Luzzatto Attilio. Ho ragione di supporre.

Imbriani. Ma chi è?

Luzzatto Attilio. Non lo so, e se lo sapessi non lo direi. (*Bene!*)

Imbriani. Allora c'è dubbio sull'autorità. (*Si ride.*)

Luzzatto Attilio. Altre cose avrei da aggiungere, ma, mi sembrerebbe a dir vero di menomare l'autorità di quello che vi ho letto, e per conseguenza mi affretto alla fine.

Se fosse possibile tenere, sia pure con tutta la possibile economia, la colonia nei confini presenti, e, mi affretto a dire, accettando anche (se il confine del Mareb non ci fosse concesso) il confine dell'antico trattato di Ucciali, in cui non credo che il Negus persista, approverei questa risoluzione, ed accorderei al Governo del mio paese, senza neanche sindacarli, tutti i mezzi che egli credesse necessari per rimanere colà con tranquillità e sicurezza. Ma poichè ciò non è certo e vi è scelta fra il mantenere un'ombra di dominio alla costa e un ritiro, che può essere sotto l'aspetto politico nocivo, ma che è certamente una liberazione ed un risparmio evidente di spesa, fra le due mozioni voterò con entusiasmo quella qualunque mozione che significa immediato abbandono della Colonia.

Non ho altro da dire. (*Approvazioni — Congratulazioni.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Arnaboldi.

Arnaboldi. Nel prendere la parola in que-

sto eterno ed increscioso argomento, non intendo farvi, onorevoli colleghi, un lungo discorso. Molti ne furono già pronunciati, parecchi oratori sono ancora iscritti per prendere la parola, non credo quindi necessario prolungarmi di molto sopra una questione che del resto la Camera conosce anche nei suoi minuti particolari.

D'altra parte, la condotta da me tenuta, riguardo alla politica coloniale, dal suo inizio ad oggi, fu talmente costante, ed i miei voti furono così ad essa contrari, che non ho bisogno di molte parole per riconfermare le mie aspirazioni. Pur tuttavia, dopo il discorso tenuto dall'onorevole presidente del Consiglio, sabato scorso, credo necessario fare alcune dichiarazioni che varranno forse meglio a spiegare il perchè io pure non possa, con rincrescimento, adattarmi ad accettare le proposte che vengono fatte dal Governo, pur riconoscendole ispirate ad un saggio indirizzo restrittivo.

L'onorevole presidente del Consiglio, nel suo discorso di sabato, con franchezza di parole e con lucidità di concetti, ci espose il programma del Governo riguardo all'Africa, dicendoci che sebbene sarebbe stato suo ideale di abbandonare definitivamente la Colonia, per ragioni d'influenza nel Mar Rosso ed anche per possibili ragioni di complicazioni internazionali, lo obbligavano a mantenere insieme ad alcuni territori il possesso di Massaua.

Io intendo come un capo di Gabinetto, nella soluzione di grosse questioni, debba considerarle da tutti i lati, e studiare tutti i quesiti che mano a mano si possono presentare e ad esse si connettono, perchè se egli è vero che deve saper trar profitto delle occasioni favorevoli che gli si presentano, è pur anche vero che da queste occasioni deve saperne evitare futuri pregiudizi.

Ma per quanto in questi giorni io andassi pensando e meditando per rintracciare queste influenze che, nel Mar Rosso noi potremmo esercitare e a cui l'onorevole presidente del Consiglio accennò nel suo discorso di sabato, io davvero non le ho potute trovare.

Considerando le ragioni esposte nel discorso dell'onorevole Imbriani, quelle svolte ieri dall'onorevole Pozzi, e quelle ancora oggi stesso dette dall'onorevole Dal Verme, mi sono convinto...

Imbriani. Il Dal Verme si contraddice ad ogni discorso. (*Si ride*).

Presidente. Onorevole Imbriani, non interrompa!

Imbriani. Per la storia! Si contraddice sempre!

Arnaboldi. Questo non mi riguarda.

Dicevo dunque: mi sono convinto che il possesso di Massaua non possa costituire quell'insieme di influenze nel Mar Rosso, che avrebbero indotto il presidente del Consiglio ad abbandonare il concetto del completo abbandono della Colonia. Se qualche cosa in questo senso si può aggiungere, si dovrebbe piuttosto considerare, come lo stesso generale Dal Verme ha spiegato quest'oggi, che la sfera d'influenza si ottiene da un complesso di circostanze e di possessi che oggi noi non contiamo nell'Africa. Ed è chiaro, ed ognuno di noi sa come le influenze che le potenze possono acquistare nelle grosse questioni politiche sono in relazione, col grado di forza, di valore, di considerazione, di civiltà, che queste si guadagnano così nel Consorzio europeo, come nelle espansioni coloniali alle quali si dedicano.

Ora se noi, stando al concetto espresso dall'onorevole presidente del Consiglio, dovessimo ridurci alla costa e al possesso di Massaua, è chiaro che anche venendo la possibilità di intervenire per influenzare su determinate situazioni, l'influenza dell'Italia sarebbe ridotta a ben poco, per non dire a zero! Ma quand'anche vere questioni o complicazioni internazionali avessero a nascere, esse non possono essere eterne, la storia ce lo insegna.

Per fortuna non ci troviamo di fronte ad una di quelle complicate questioni studiate e ristudiate dalle potenze europee, come quelle della penisola Balcanica e dell'Oriente.

Dunque, anche dato il caso di certe controversie, è possibile, è verosimile ammetterne anche una azione e soluzione diplomatica, per questi casi appunto istituita e senza il di cui intervento sarebbe quasi inutile che la diplomazia esistesse.

Si direbbe, onorevole Di Rudini, e mi permetta che così mi esprima, pur dichiarando di non volere colle mie parole fare alcuna insinuazione, nè male interpretare il suo pensiero, che Ella abbia deliberatamente voluto ingrandire la responsabilità del Governo per sempre più giustificare il non com-

pleto abbandono della colonia. Infatti non solo dichiarò alla Camera che molto volentieri sarebbe venuto via dall'Africa, ma dopo averla obbligata a pronunciarsi, insistendo perchè esponesse il suo pensiero e ripetendosi pronto a rispettare il suo volere, finì col far intendere che un voto contrario alle manifestate intenzioni le avrebbe fatto abbandonare il potere, inceppando così col voto di fiducia quella libertà e quella verità di pensiero che la Camera dovrebbe dare e la quale non potrebbe essere che l'eco della voce del paese. Eppure bastava, secondo me, onorevole presidente del Consiglio, che Ella avesse fatto un lontano accenno ad una questione di massima del Gabinetto; che dal suo discorso si fosse potuto intendere il preciso concetto del definitivo abbandono della colonia, per accertarvi che avreste trovato consenziente una grande maggioranza della Camera, la quale vi avrebbe pur dato tutto quel tempo necessario e tale che un Governo deve — si capisce — avere innanzi, per compiere, in situazioni consimili alle nostre, un tale progetto.

E di questo mio asserto parmi dovrete essere persuaso voi stesso, onorevole Di Rudini, quando voleste ricordare che da tutte le parti della Camera, e in questi giorni, e prima ancora, nei vari discorsi, nelle varie dichiarazioni che sono state fatte dai diversi banchi e dai molti oratori, il pensiero di lasciare a voi la scelta di determinare il tempo più opportuno per l'abbandono si era fatto vivamente palese. Bastava che fosse messo innanzi il concetto preciso, che si fosse manifestato come il vero vostro desiderio che constatate qui in quest'Aula con parole sicure, l'impressione da voi stesso riportata dalla volontà del Paese, per trovare i deputati pronti a concedervi tutto quel tempo che all'esecuzione del nostro ideale era necessario. Io stesso, che pure in questa quistione se, non sempre prendendo la parola, fui nelle votazioni sempre contrario, io stesso dico, non avrei mancato di assecondare il vostro giustissimo desiderio, come non aveva mancato di assecondarlo l'anno scorso in un discorso tenuto nella seduta del 7 maggio, nel quale pronunciai queste precise parole, che domando permesso alla Camera di leggere. Dopo aver parlato del desiderio dell'abbandono della Colonia, io concludeva:

«Purtuttavia bisogna essere ragionevoli: quando dico: abbandonare la Colonia, non in-

tendo che la cosa sia immediata; voi pei primi mi insegnate che non è possibile questo si effettui in un baleno.

«Non bisogna spingersi, o signori, ad eccessi; vi sono momenti così nella vita privata, come in quella pubblica, che la pazienza assume il carattere di una grande virtù; ed oggi noi dobbiamo sentire il dovere di raccoglierci tutti, senza distinzione di partiti, in questo sentimento della pazienza. Lasciate che il Governo compia quei doveri che la situazione africana del momento gl'impone ed aspettiamo l'opera sua.»

Ebbene, onorevole presidente del Consiglio, queste parole, che io pronunciai il 7 maggio dell'anno scorso, molto volentieri le ripeto anche oggi, perchè intendo la situazione in cui il Governo si trova; ma, in pari tempo, non posso a meno di chiedere all'onorevole Di Rudini se le dichiarazioni da lui fatte nel discorso di sabato intende di mantenerle, o modificarle, secondo i concetti e le idee che si sono manifestate nei vari discorsi di questi giorni nella Camera.

E dico il vero, sarebbe stato bello che questo concetto si fosse manifestato fin dal primo giorno in cui l'onorevole Di Rudini ha parlato alla Camera, perchè sono sicuro che da tutti i banchi una grandissima maggioranza avrebbe dato un voto di plauso al presidente del Consiglio. E non poteva mancare questo voto di plauso da una Camera uscita or ora dai Comizi elettorali, e che porta l'impressione vera e sincera della volontà del Paese a questo riguardo.

Invece, il metodo scelto dal Governo pare non abbia corrisposto a nessuna delle intenzioni che si sono manifestate dalla Camera; poichè tre correnti sono ben chiare, e tutte ispirate ad un sentimento di alto patriottismo, sebbene per vie diverse.

Una, che vorrebbe rimanere nei confini dell'altipiano; l'altra, nella quale il Governo trova grande appoggio, che vorrebbe restringersi alla costa; la terza, la quale, edotta dalla dolorosa esperienza fatta, chiama il completo abbandono della colonia.

Ebbene, o signori, se voi adottaste il principio di rimanere nei confini dell'altipiano non ho bisogno di indicare a voi come l'incubo africano, come l'ha chiamato l'onorevole Imbriani, andrebbe sempre più a premerci; in quanto che sino da oggi noi saremmo costretti ad impegnarci in spese per stabilire

una linea di difesa, che potesse salvaguardarci da possibili e futuri attacchi, linea di difesa che porterebbe una spesa non indifferente, anche per il maggior numero di truppe o bianche o indigene che saremmo costretti d'inviare e mantenere nei forti, e che tanto l'onorevole presidente del Consiglio quanto l'onorevole ministro della guerra in altra occasione ha dimostrato di quanto andrebbe ad aggravare il nostro bilancio.

E questo dico, dato e concesso che mentre si sta trattando col Negus, e non se ne conoscono ancora i risultati, la vera linea di confine a noi lasciata sia quella del Mareb accennata.

Ma voi non arriverete ad evitare cause ed effetti pericolosi anche ritirandovi alle coste, perchè nessuno può essere garante dell'avvenire; che le stesse cause, che hanno spinto i governi passati ad arrivare all'altipiano, si faranno da un momento all'altro palesi e lo imporranno a voi stessi obbligandovi a ritornarvi.

E una volta colà arrivati gli stessi effetti che si manifestarono si riprodurranno.

Quindi la garanzia, che voi date alla Camera ed al Paese, è come un castello di carta; che si sfascia, perchè voi non potete essere sicuri di ciò, che avverrà in seguito, nè essere profeti, nè prevedere il futuro.

Lo stesso onorevole Mancini, quando per la prima volta venne qui alla Camera a dare come un fulmine la notizia della colonia eritrea, davanti alle numerose interpellanze ed ai discorsi, fatti da diverse parti della Camera, si esprimeva in questi termini: « Signori, voi non ignorate che due estreme opinioni dividono la coscienza pubblica, l'una che accende le brame e le impazienze del Paese e che vorrebbe spingere il Governo a gettarsi con arditezza e con entusiasmo nelle intraprese coloniali; l'altra invece che lo consiglia ad astenersi interamente da qualunque tendenza a questo scopo. Prima condizione deve essere quella di non impegnarsi in tentativi folli, ed in sacrifici pecuniari che non siano corrispondenti ai mezzi di cui si può disporre. »

Questa era l'idea coloniale dell'onorevole Mancini. Io non ho bisogno di rammentarvi, o signori, lo spettacolo che ci è stato mano a mano imbandito dopo queste dichiarazioni e nei passati dodici anni, nè di enumerarvi le disgrazie a cui siamo andati incontro nel,

pur troppo, non breve periodo di storia coloniale, nè di ripetervi lo sperpero del pubblico danaro fatto su quelle improduttive e inospitali sabbie africane, per mettere maggiormente in evidenza come il programma espresso attualmente dal Ministero, pur riconosciuto di raccoglimento, non possa entrare nell'animo e soffermarvisi con quella piena sicurezza e fiducia, che l'avvenire non potrà nè modificarlo nè turbarlo in alcun modo.

Ecco perchè quando ci troviamo dinanzi a situazioni politiche come questa ed a condizioni economiche finanziarie, come le nostre, sorge spontaneo e vivo il desiderio, anche in parecchi di coloro che accettano il principio coloniale o rimasti titubanti, dopo i primi effetti raccolti, di veder finita una buona volta una politica, che è stata sinora una continua rovina per il nostro Paese, e ne ha sempre più infiacchite le già stremate risorse.

Noi ci siamo lasciati attrarre un po' da quello che si chiama comunemente spirito di imitazione. Non solo non abbiamo capito a tutta prima l'atto politico del Gran Cancelliere germanico, giacchè a lui dobbiamo soprattutto l'inizio del moderno entusiasmo coloniale, il quale si attaccò a questo concetto, ma per altri scopi, quasi per difendere come novello parafulmine, le grosse questioni che latenti si agitavano in Europa, e potevano da un momento all'altro scoppiare, impegnando tutte le potenze.

Ebbene noi abbiamo troppo presto, senza matura riflessione, abboccato al miraggio della politica coloniale, e non contenti di essere corsi dietro a quello che altre potenze avevano iniziato, volendo imitarle, non fummo neppure capaci di imitarle nei loro esempi di cautela e prudenza; giacchè esse sono discese per la china, molto pacatamente e con molti freni, mentre noi vi ci siamo precipitati d'un tratto.

Basterebbe, o signori, ricordare tutto quello che in fatto di politica coloniale l'Inghilterra, maestra specialissima, e la Germania, hanno compiuto in questi ultimi anni.

Senza voler riandare tutti i sistemi adottati, le cautele esercitate, gli effetti ed i progressi ottenuti da queste grandi potenze sulla politica coloniale, basterà accennare a ciò che l'Inghilterra ebbe la soddisfazione di constatare in una delle sue ultime imprese dell'Africa centrale, nell'Uganda, per vedere in quali terre

e in quali modi, essa eserciti la sua forza e la sua influenza, che si capisce quanto aumenti e grandeggi, presso quelle popolazioni, per i vantaggi immensi che a loro, pur facendo il proprio interesse, ne fanno risentire.

Permettetemi che vi legga alcune cifre che ebbi occasione di rilevare da un giornale che, si occupa di tali questioni, per darvi un'idea di quello di cui sia capace l'Inghilterra, per quanto a voi sia già noto per la conoscenza della sua storia; ed anche per aggiungere che allora, quando si ottengono certi risultati, si intende come popoli e paesi si sentano invogliati ad imprese che portano tanti risultati e fanno onore grandissimo al Paese.

Ecco che cosa dicono le notizie di cui vi ho fatto cenno:

« Nell'Africa centrale, nella Colonia inglese della Uganda, nel 1891, la popolazione bianca era calcolata a 57 persone, ora è più di 500; il valore delle transazioni commerciali compiutesi a più di 20 mila sterline, nel 1894, fu di 100 mila. Nel 1891, i laghi e i fiumi della Colonia, erano percorsi da 8 vapori e 15 barche, oggi li percorrono diciassette vapori e centoventi barche; la terra si pagava da un soldo a tre soldi l'acero, oggi si paga da lire 1.65 a lire 6.25; si constatarono allora mille acri coltivati da Europei mentre oggi se ne contano più di ottomila. Nei centri più abitati dai bianchi le terre si vendono oggi sino a 5,000 lire l'acere. Gli indigeni commercianti da uno, oggi arrivano a 27; la popolazione dello Shirè da mille abitanti è salita a 10,000 e in tutto l'Uganda, si contano oggi più di 5 milioni di piante da caffè in piena coltura. »

Questo, o signori, è il modo, in cui l'Inghilterra dà a noi l'esempio del come si fanno fiorire le Colonie. Io comprenderei che la nostra Italia, la quale ha tradizioni antiche coloniali e ricorda le glorie delle sue potenti repubbliche, fosse spinta a questa politica, qualora avesse i mezzi di poterla adottare, sapesse creare metodi e sistemi opportuni, e scegliere terre e località adatte; allora lo capirei e sarei io pure fra i primi a dare questa spinta; ma quando si trattasse di terra, dove, se non ci fosse la sicurezza, almeno si potesse constatare la molta probabilità di riuscita nelle sognate aspirazioni e non si sedesse colà come conquistatori contro la volontà dei popoli ma come amici.

Ma non dimentichiamo la Germania, la quale in fatto di politica coloniale corre parallela alla nostra, avendola per l'appunto iniziata nel 1884-85, presso a poco all'epoca nostra.

La Germania per iniziativa del principe di Bismark, che sino dal 1880 aveva cercato con una proposta di sovvenzione alla Commissione Oceanica fondata dalla Casa Goddefroy, di insediarsi nell'isola di Samoa nell'arcipelago Oceanico, idea che egli dovette abbandonare precisamente, perchè il Reichstag non era affatto favorevole alle imprese coloniali, subì qualche opposizione, ma poi finì anch'essa a gettarsi nel *mare magnum*, nel quale aveva spinto tutti gli altri. Ma che fece fare?

Il Gran Cancelliere, che fu sempre una vigile sentinella del suo paese, forse preoccupato dai progressi della politica coloniale, nella quale egli stesso avea gettato le nazioni europee, e preoccupato forse anche dalle conquiste Francesi e dalla resistenza sua nel Tonchino e nel Madagascar, un bel giorno trova la scusa dell'esistenza antica di una specie di piccoli banchi tedeschi nel Golfo di Guinea, e detto e fatto lascia Samoa, si trasporta in Africa e vi manda nel 1884 Nachtigal come incaricato speciale per fare trattative col Re, e capi delle coste per iniziare accordi, trattati, colonie che gli fruttarono quelle di Togo e Camerun e più tardi quella di Angra Pequena. E qui non si arresta: nel 1885 si getta nell'Africa orientale e precisamente nelle coste prospicienti Zanzibar. Ma anche queste colonie, o signori, in qual modo le abbiamo noi sapute imitare? con quali sistemi ha la Germania condotto le sue conquiste coloniali? Con molta prudenza, con molta tranquillità, non fondandosi sopra la forza di una politica coloniale militare, perchè se fu costretta per esigenze del momento ad inviare in quelle terre qualche battaglione, il numero dei soldati non sorpassò mai i due mila e subito dopo, appena fu possibile, e si fu persuasi che il paese era nella tranquillità, i militari vennero rimpatriati. E questo avvenne fin dal 1891, nel quale anno si può dire cessato il regime militare, ed inaugurato il potere civile. Ebbene sentite come il Gran Cancelliere tratta la politica coloniale: Egli viene il 26 giugno 1894 al Reichstag ed annunzia che ha notificato subito all'Europa le colonie e i protettorati, ed aggiunge: « La Ger-

mania conferiva ai suoi negozianti la Carta di concessione che l'Inghilterra conferiva un tempo alla Compagnia delle Indie.

« Se questi stabilimenti non potranno prosperare cadranno e l'Impero non perderà gran che, e piccola sarà stata la spesa ».

Questa era la piattaforma, dirò così, della politica coloniale che credeva di applicare il Gran Cancelliere Germanico. Ma il risultato complessivo poi (senza tediarmi con molte notizie, perchè non voglio, come ho promesso, dilungarmi) qual'è stato? Eccolo qua:

« La Germania ha colonie, possessi e protettorati che comprendono quasi tre milioni di chilometri quadrati, e sette milioni circa di abitanti, di cui si può dare questo sunto di bilancio: l'Africa occidentale non costa che un milione di marchi all'anno; Togo, Camerun e l'Oceania non costano nulla, si pagano da sé; l'Africa orientale costa tre milioni e un terzo di marchi all'anno. A Togo il commercio di importazione ed esportazione è di circa sei milioni di marchi l'anno, a Camerun circa nove milioni; e nell'Africa orientale circa venti milioni di franchi. »

Da questi risultati e dalle citate cifre si capisce come anche nei paesi in cui non si fosse molto teneri per le espansioni coloniali, l'idea abbia potuto a poco a poco farsi strada. Ma quanto sono andato dimostrandovi è proprio tutto il contrario di quello che abbiamo fatto noi, chè in 12 anni di politica coloniale siamo riusciti ad una sequela d'insuccessi uno dopo l'altro, e a spendere circa 500 milioni senza...

Una voce. In tutto.

Arnaboldi. Certo, calcolata la cifra del bilancio africano presentato dall'onorevole Luzzatti in 350 milioni, i 20 milioni spesi dall'onorevole Sonnino, i 140 dell'operazione finanziaria all'interno, presentata dal ministro Colombo, e in tutto voi trovate che si sorpassano i 500 milioni.

... Siamo dunque riusciti, dicevo, a spendere 500 milioni senza alcun frutto, distruggendo l'azione benefica di una buona e seria finanza, inasprendo il contribuente, senza averlo mai sentito in proposito, seminando povertà e malcontento nelle popolazioni, ed alienando tutte le forze della pubblica economia, che è uno dei più potenti ausiliari della vita del paese.

Ora io vi domando, se dopo questo breve quadro che ho esposto dinanzi a voi, non

sia naturale il veder sorgere nel paese la volontà ferma di farla finita con questa colonia africana, la quale non ci ha accumulato che lacrime, dolori e continui pesi sui contribuenti.

Poichè noi teniamo ad imitare tutto quello che intorno a noi si agita e s'inizia, ma non teniamo nessun conto della situazione finanziaria ed economica dei nostri contribuenti che in confronto a quella degli altri paesi pagano più del doppio, senza risentirne quei benefici che gli altri ricavano.

In questa condizione di cose parmi anzi naturale che sia obbligo del Governo di ascoltare la voce di queste popolazioni che si vedono tanto oberate, e che, ad ogni disgrazia agricola, d'infortuni celesti o d'altro chiedono costantemente aiuti, mutando, direi, quasi il Governo in una specie di Congregazione di carità. È possibile ammettere, in questa situazione di cose, che si possa continuare in una politica di lusso che anche col progetto restrittivo ci può sempre impegnare per l'avvenire? Sarebbe come ammettere che un padre di famiglia, pur avendo numerosa prole, e non avendo mezzi per mantenerla, potesse, per soddisfare la sua passione per le belle arti, vagare di esposizione in esposizione per acquistare oggetti di belle arti da popolare la propria casa. La condotta di questi sarebbe indiscutibilmente riprovata individualmente da noi tutti; e la Camera invece, ad ogni occasione che si presenta, trova la scusa di approvare questo o quel progetto che per l'Africa si propone, mentre dovrebbe essere la prima a ripudiarli, come quelli che significano continuo sciupamento delle forze della nostra Patria.

Per queste brevi ragioni, onorevole Di Rudini, io non posso accettare le proposte da voi fatte. Me ne duole, tanto più, perchè, a distanza di pochi giorni, questa è la seconda volta che sono costretto a votarvi contro, mentre sento di aver tanta amicizia personale e politica per voi, e per tutto il Ministero. Capisco che l'onorevole Di Rudini potrebbe ripetere il proverbio: *Dio mi guardi da simili amici*, con quel che segue, proverbio che ho dovuto qualche volta ripetere anche io; però mi auguro che venga presto occasione per dimostrarle la sincerità della mia asserzione.

Ma, onorevole Di Rudini, mi permetta che io, non dirò Le dia un consiglio, ma Le fac-

cia una raccomandazione riguardo a questa politica.

Ricordi che Lei si è presentato al paese, l'anno scorso, con dichiarazioni che hanno rinfrancato il paese stesso; che il paese ha riposta in Lei una grande fiducia; che Ella si è innalzato (specialmente a riguardo della politica coloniale) un grande piedistallo, che io non vorrei Ella stessa aiutasse a demolire!

L'anno scorso ho chiuso il mio discorso, dicendole, onorevole presidente del Consiglio, riguardo a questa politica Africana: Ardisca, ardisca, ma in senso contrario de'suoi predecessori. Permetta che ripeta anche oggi le medesime parole: Abbia la prudenza necessaria di preparazione, che è indispensabile in queste circostanze, ma ricordi pure, che in tutte le questioni d'Africa, tanto in preparazione di spedizioni, come in preparazione di abbandono, ci vuole energia; ardisca, ardisca per l'abbandono, ed io sarò ben felice di essere con Lei, ed Ella avrà il plauso della Camera e del Paese. (*Bravo!*)

Di Rudini, presidente del Consiglio. Ma intanto incomincia a votar contro! (*Si ride*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Franchetti.

Franchetti. Dopo il discorso dell'onorevole Dal Verme, la cui importanza educativa sarà certo stata apprezzata dal Governo...

Imbriani. Discorso contraddittorio!

Franchetti. ... dopo il discorso dell'onorevole Di San Giuliano, e gli altri che sono stati pronunziati, ben poco rimane a dire in merito alla questione dell'abbandono o della occupazione della colonia Eritrea; ed io ho intenzione di intrattenere la Camera solo per brevissimi istanti, avendo già parlato una volta su questo argomento. V'è però una cosa che mi preme conoscere, e non per soddisfazione di curiosità personale, ma perchè i motivi che dirà il Governo, ritengo potranno contribuire ad illuminare la Camera.

Per quanto io abbia cercato ed abbia studiato per indovinarlo, non sono riuscito a scoprire il motivo che ha indotto il Governo, a porre adesso la questione africana innanzi alla Camera.

Motivi non confessabili non ce ne possono essere; motivi confessabili non ne vedo.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Non l'ho posta io la questione; io ho accettate le interpellanze.

Franchetti. Il Governo ha veduto che po-

nendo la questione nel solo modo in cui la può porre oggi ha scontentato tutti.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Ma non l'ho posta io la questione oggi; non è mica mia la mozione che si discute!

Franchetti. La mozione non è stata presentata da Lei, ma la discutiamo ora perchè Lei lo vuole. Il Governo vuol farci votare sopra un argomento, sul quale oggi non possiamo dare che un voto invalido; e chi vuole che noi votiamo è proprio Lei, onorevole Di Rudini... Mi pare che ci intendiamo anche se mi esprimo male...

Di Rudini, presidente del Consiglio. Non c'intendiamo, ma questo non ha importanza.

Franchetti. Noi in seguito alla presente discussione daremo un voto invalido, un voto che potrà avere un grandissimo valore a nostro danno, quando sarà noto dai nostri nemici, ma che non avrà alcun valore come forza, come facoltà concessa al Governo. Perchè un uomo così rispettoso dello Statuto come è l'onorevole Di Rudini non potrebbe certo fare alcun atto di evacuazione o di rinuncia ad un territorio appartenente all'Italia dietro soltanto il voto di una mozione per parte della Camera. Mentre per alienare pochi metri quadrati solamente di suolo dello Stato occorre una legge, occorre il concorso delle volontà della Camera e del Senato nonchè quello della volontà augusta del Re manifestata nella forma la più solenne, non solo, ma occorre che questa volontà si manifesti due volte: la prima volta per autorizzare il Ministero a presentare la legge, la seconda volta per sancirla. Ora chi può supporre che l'onorevole Di Rudini, da cui abbiamo tante volte udito eloquenti difese dello Statuto quando sedeva al suo banco di deputato, possa, stando al Governo, proporre alla Camera di esprimere la sua volontà in una discussione come questa, la cui conclusione non ha efficacia legale, e la quale è, inoltre, evidentemente influenzata da preoccupazioni anche di politica parlamentare? (Lo diceva poc'anzi anche l'onorevole Arnaboldi). E dietro questa semplice manifestazione della Camera vuole compiere egli atti che implicino anche indirettamente la rinuncia di un territorio appartenente allo Stato?

Rinunziando ad un territorio appartenente allo Stato si rende probabile la spesa dei molti milioni che ci cagioneranno le guerre e le insurrezioni che saranno la conseguenza im-

mancabile di questa manifestazione politica alla quale c'invita l'onorevole Di Rudini.

Signori, non ho bisogno di rammentare ai colleghi che il Governo e il Parlamento si sono creduti in obbligo di regolare con la legge del primo luglio 1890 la facoltà di emanare leggi nella Colonia.

Non credo che si vorranno fare questioni sottili, fondate sopra considerazioni geografiche e distinguere i possessi coloniali dal territorio del Regno, per esimere il Governo dalla osservanza dell'articolo quinto dello Statuto, il quale dice che « i trattati che importassero un onere alle finanze, o variazione di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto lo assenso delle Camere ». La colonia Eritrea è soggetta al diritto pubblico italiano. Tant'è vero che il potere legislativo ha dovuto, con la legge del 1° luglio 1890, delegare le proprie facoltà al potere esecutivo, perchè a questo fosse lecito di esercitare quelle facoltà nella colonia. Ma anche all'infuori di ciò urta che si cerchi con distinzioni sottili nella interpretazione delle parole dello Statuto di privare delle garanzie di ponderatezza e di riflessione assicurate dai nostri ordinamenti, una deliberazione che tocca agli interessi più essenziali della nazione.

Qui si tratta di variazione di territorio e di grossi oneri finanziari che la politica del Governo ci porterà.

La discussione attuale non può avere dunque nessuna importanza pratica per quello che si riferisce ai poteri che può riceverne il Governo.

Ma non è innocua, ed i danni che ne verranno non si limiteranno a quelli che ho già accennato sabato scorso.

Gli oratori, che mi hanno preceduto, ne hanno parlato con competenza; ma permettetemi di accennare, in brevissime parole, alla posizione in cui si troverebbe l'Italia nella colonia, dopo un voto che manifestasse così teoricamente, in aria, il desiderio della Camera (desiderio inefficace) di evacuare la Colonia.

Una simile deliberazione sarebbe sintomo che, terminato il periodo della espansione, si vuole entrare nel periodo della evacuazione. Lo stesso presidente del Consiglio ci ha detto che questo periodo sarebbe di durata non breve ed incerta; ed è essenziale, nell'interesse stesso dello scopo, a cui vuol giun-

gere il Governo, che questo periodo si apra in condizioni perfettamente pacifiche. Ora, col voto che ci viene chiesto, questo periodo si impianterebbe sopra basi precisamente identiche a quelle sulle quali si è impiantato il periodo della espansione. I medesimi germi di attriti, di guerra, di diffidenze, che erano nel trattato di Ucciali sono nella situazione, nella quale si troverebbe il Governo dopo questo nostro voto.

Dopo il trattato di Ucciali le ragioni, che hanno reso sempre incerta e pericolosa la posizione e sono state causa della soluzione, che tutti deploriamo, sono state due: l'aver pattuito un confine, che non era possibile praticamente di tenere, e l'aver pattuito il protettorato.

Nella posizione, che verrebbe creata dal nostro voto ci sarebbero due elementi, che risponderrebbero perfettamente a quelli, e sarebbero la deliberazione di massima, da noi presa per la evacuazione, la quale darebbe al Negus il diritto di interloquire nella esecuzione del nostro disegno, come ho accennato sabato scorso, e il protettorato, che esisterebbe ora come dopo il trattato di Ucciali; solamente invece di essere sull'Etiopia, sarebbe sul territorio, che saremmo per abbandonare: con questa differenza che, mentre per il protettorato sopra l'Etiopia bastava una accettazione teorica, per quello sui nostri antichi possedimenti occorrerebbe una accettazione effettiva; e non ho bisogno di dire quanto sarebbe difficile attuarlo e quali sarebbero le conseguenze della sua violazione, perchè gli oratori che mi hanno preceduto, l'hanno già detto.

Per queste ragioni io non posso che confermare il concetto che è stato espresso quasi unanimemente da tutti gli oratori.

Il momento è inopportuno per deliberare; troviamo una via per rimandare le nostre deliberazioni sopra questo argomento a quando saremo sul punto di dar loro esecuzione a ciò che sarà regolarmente dal potere legislativo deliberato.

L'onorevole Dal Verme chiudeva molto giustamente il suo discorso dicendo che il Governo, presentando le sue proposte ed insistendo perchè sieno votate, si mette sopra una via che paralizzerebbe l'opera sua.

Io, senza aggiungere altro, perchè non saranno certamente le mie parole che persuaderanno il Governo, se non si persuade da

sè, finisco facendo al Governo una semplice domanda, alla quale chiedo risposta.

La domanda è questa: Ha il Governo provveduto a mandare subito nella Colonia, appena sia pubblico il voto che la Camera sta per dare, delle truppe bianche in numero almeno uguale a quello delle truppe indigene assoldate da noi?

Io ritengo che il Governo non spererà certamente che possa continuare la fedeltà e la subordinazione delle truppe nere appena sarà nota una nostra deliberazione che equivale a questo discorso:

Voi per qualche tempo ancora serviteci fedelmente in ragione di lire 1.50 al giorno. Dopo, vi consegneremo a chi avrà cura di tagliarvi una mano ed un piede per uno, in compenso della vostra fedeltà verso di noi. E se non si tratterà di taglio di mani e di piedi, si tratterà certamente di persecuzioni, di spogliazioni, di una vita impossibile per quella povera gente.

Gli ascari che conoscono il paese dove sono ed i suoi abitanti, non saranno così ingenui da prendere sul serio tutte le assicurazioni, le promesse e le garanzie di buon trattamento a loro riguardo che ci faranno i capi che dovranno sostituirci sull'altipiano; perchè sanno che mancherà la prima, la sola, la vera garanzia; e cioè la possibilità del nostro ritorno indietro per difenderli e vendicarli; ed è naturale che cercheranno fin da principio di procurarsi da sè stessi quelle garanzie che non possono avere da noi, ritornando in grazia presso i loro padroni di domani, a nostre spese.

A questa domanda io chiedo dal Governo una risposta chiara e categorica perchè, se esso non avesse provveduto, sarebbe giustificato il sospetto che non abbia preparato le sue risoluzioni con quella maturità di riflessione e con quella serietà d'intenti che l'argomento serissimo richiede.

Non aggiungo altro ed aspetto la risposta. (*Approvazioni*).

Presidente. L'onorevole Nasi ha facoltà di parlare.

(*Non è presente*).

Non essendo presente perde l'iscrizione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Chimirri.

Chimirri. Io parlo *contro*, nello stesso senso dell'onorevole Franchetti.

Presidente. Ma l'onorevole Franchetti era iscritto *in favore*. (*Si ride*).

Chimirri. Onorevoli colleghi, il deputato Pozzi nello svolgimento della sua mozione, con la quale inculca alla Camera l'abbandono della Colonia Eritrea, disse di portare in questa Aula la volontà e il voto del paese.

Sarebbe stato più esattamente nel vero se avesse detto che le sue parole riflettono una delle correnti d'opinione che su questo argomento dividono il paese, fin dall'inizio dell'impresa africana.

L'onorevole Pozzi soggiunse che i recenti comizi si sono pronunziati in favore dell'abbandono.

Vana illusione! I comizi popolari non possono risolvere questioni di questa natura, perchè mancano agli elettori gli elementi del giudizio, manca ai più quel sentimento elevato che induce a sacrificare una parte delle utilità presenti in vista di futuri vantaggi. Se a un comizio di contadini si chiedesse di scegliere fra l'istruzione obbligatoria e la diminuzione del prezzo del sale, senza punto esitare i contadini rinunzierebbero all'istruzione per avere il sale a buon mercato.

Ma non è con questi criteri che si possono governare gli Stati.

In realtà i comizi non hanno nulla risoluto e noi siamo tornati qui con le stesse opinioni che avevamo prima del 21 marzo.

Nè c'è da maravigliarsi, perchè i dispareri, che ci dividono intorno a questo grave argomento, rispondono a due tendenze, che si sono manifestate sempre in tutti i luoghi, dove sono Assemblee politiche.

Ne troviamo traccia fino nelle discussioni del Senato Romano, dove c'erano di quelli, che, sotto il pretesto della deficienza dei mezzi adeguati al fine, non volevano sentir parlare d'Africa e neppure di Sicilia; e sono nella memoria di tutti i vivaci dibattiti dell'Assemblea francese dopo l'occupazione dell'Algeria, e quelli più recenti, che si ripetono di tanto in tanto nel Parlamento inglese per l'occupazione dell'Egitto.

Se oggi la disputa sulla questione africana assume per noi maggiore gravità, ciò dipende dacchè, mentre prima de' recenti disastri erano fautori dell'abbandono della Colonia Eritrea soltanto i partiti estremi, dopo gli insuccessi a quel concetto si sono accostati parecchi autorevoli conservatori.

E questo spiega il contegno incerto e dubbioso del Governo, il quale, messo fra le opposte correnti, invece di affrontarle corag-

giosamente, adottando uno de' due soli partiti possibili, cioè, o ritrarsi completamente dall'Africa, o restarvi trasformando e riorganizzando la colonia in guisa che non sia un pericolo o una minaccia per il bilancio e per la difesa nazionale, si tenne a una via di mezzo, che non è nè l'una cosa nè l'altra, e non contenta nè gli amici nè gli avversari.

Perciò il discorso del presidente del Consiglio, per quanto abilissimo, parve fatto di due pezzi mal connessi, che non si tengono insieme.

A sentire la prima parte, nella quale con analisi spietata egli venne dimostrando, che l'Eritrea è assolutamente un non valore, che i progetti di farne una colonia di popolamento si sono risolti in fumo, i fautori dell'abbandono avevano aperto l'animo alla speranza ed aspettavano di sentire dalla bocca del presidente del Consiglio che il Governo accettava le loro mozioni.

Ma procedendo innanzi il discorso mutò intonazione e propositi, e gli entusiasmi degli antiafricanisti rimasero assai mortificati udendone la conclusione.

Imperocchè in sostanza il discorso del presidente del Consiglio si può riassumere così:

Il Governo crede che il rimanere in Africa sia un danno e un pericolo, sente che l'Africa è una catena da troncarsi; ma abbandonarla non si può perchè necessità gravissime, ragioni di politica interna ed estera ci obbligano di restare.

Ed il proposito di restare è confermato dai progetti di novella organizzazione, che escludono l'abbandono della Colonia.

E vedete la fortuna delle parole. Un avverbio innocentissimo, un *possibilmente* incastrato nella conclusione del discorso dell'onorevole presidente del Consiglio, bastò per mutare in elegia gl'inni, che l'onorevole Pozzi aveva sciolti ai propositi antiafricanisti del Governo, e riempì di gioia l'anima appassionatamente eritrea dell'onorevole Di San Giuliano.

E così avvenne che il discorso dell'onorevole presidente del Consiglio, così limpido e franco nelle premesse, si conchiuse in una contraddizione e in un equivoco.

La contraddizione non poteva sfuggire alla mente dell'onorevole presidente del Consiglio, il quale fu il primo a metterla in rilievo tentando di giustificarla con un motto di spirito.

Riferirò le sue parole: « la conseguenza logica di quel che ho detto dianzi sarebbe proprio questa: andiamo, abbandoniamo e per sempre questa terra fatale! » ma la logica non è il « coefficiente esclusivo della politica. »

Codesta spiegazione, in apparenza esatta, risente il difetto fondamentale del sistema critico adoperato per discreditarla la Colonia Eritrea.

La logica non può essere il solo coefficiente della politica, ma nessuno negherà che debba essere il coefficiente prevalente. Avvegnacchè se si può senza danno concedere agli uomini politici di dimenticare la logica quando parlano, non è lecito agli uomini di Governo di contravvenire ai precetti della logica quando operano nell'interesse dello Stato.

La logica è la legge della ragione, ed operando contro ragione non si fa cosa savia.

Ma io desidero essere molto equanime, e son disposto a riconoscere che la contraddizione, che vizia il programma di Governo, più che agli uomini debba addebitarsi alla natura delle cose.

Il discorso del presidente del Consiglio non pecca tanto nelle conclusioni, quanto nelle premesse.

L'onorevole presidente del Consiglio, come dissi, cercò di conciliare le tendenze opposte proponendo un partito medio, che non sia nè il restare nè l'abbandono della Colonia.

Le soluzioni medie sono ordinariamente le più eque, ma in questo argomento la soluzione media, scelta dal Governo, è la peggiore, come dimostrò luminosamente l'onorevole Di San Giuliano.

Fra il restare, come vorrebbe il Ministero, rannicchiati a Massaua, abbandonando di fatto tutti i nostri possedimenti africani, stimo preferibile l'abbandono, che ha almeno il vantaggio di essere una soluzione netta e decisiva.

Il ragionamento, col quale il Capo del Governo illustra il suo programma, difetta essenzialmente nel metodo, perchè considera la questione africana da un solo lato, e sotto un solo aspetto.

Il Governo fa come colui che avendo da esaminare un poliedro, lo guarda da una sola faccia, e con un occhio solo, armato di lente che ne altera le fattezze ed i contorni. E valga il vero, tutto il discorso dell'onorevole Di Rudinì appare ispirato da una sola

preoccupazione, quella della finanza e del tornaconto, preoccupazione lodevolissima ma unilaterale.

Altravolta in verità egli mostrò d'intendere e giudicare la questione Eritrea in modo ben diverso; e l'onorevole Di San Giuliano ricordò opportunamente ieri parecchi discorsi dell'onorevole presidente del Consiglio, nei quali sono esposti con chiarezza e precisione i fini elevatissimi d'ordine politico, che ci condussero in Africa e combattuta l'opinione di coloro, che stimano doversi giudicare i vantaggi della Colonia Eritrea alla sola stregua delle utilità materiali, indipendentemente dagli interessi politici e morali di primissimo ordine che si collegano a quella impresa, quali sono il prestigio e la dignità del paese.

Stupito del rapido mutamento, che si è andato operando nell'animo del presidente del Consiglio circa il modo di considerar la questione africana, il deputato Di San Giuliano volle indagarne i motivi; ed immaginò di trovarli nei patti segreti col Negus che non esistono, o in non so quali misteriose influenze.

No, onorevole Di San Giuliano: se vuol cercare la ragione del mutamento, non deve andare tanto lontano.

La ragione non è un segreto: il recente discorso dell'onorevole ministro del tesoro ce l'ha eloquentemente svelata.

La lizza sulla questione africana venne indetta fin da quel giorno, ed il suo significato non poteva esser dubbio se araldo della lizza fu il ministro del tesoro.

Egli dette la nota fondamentale ed a quella s'è intonato il programma del Governo relativo alla questione africana.

Ora, io non contesto che le considerazioni del bilancio e del tornaconto debbano esercitare un grave peso nel deliberare intorno alle imprese coloniali; ma non bisogna perder di vista che la Colonia Eritrea più che un valore puramente economico, ha per noi un valore politico di primissimo ordine.

Il torto del Governo è appunto questo: di considerare la questione eritrea esclusivamente dal punto di vista economico, trascurando il punto di vista politico che, a mio avviso, è prevalente. Ma la forza delle cose si è imposta; e la questione politica, scacciata dalle premesse del discorso del presidente del Consiglio, risorge vittoriosa nella conclusione, e prende la sua rivincita.

I calcoli del tornaconto, disse l'onorevole presidente del Consiglio, ci consigliano l'abbandono dell'Eritrea; ma gravi necessità di politica interna ed estera c'impongono di restare. Ed io benedico queste difficoltà, che impediscono, suo malgrado, al Governo di compiere un atto, del quale non tarderemo a provare le perniciose conseguenze, senza possibilità di correggere l'errore commesso. Benedico queste difficoltà, perchè, anche a prescindere dalla ragione politica, credo soverchiamente pessimisti gli apprezzamenti dell'onorevole presidente del Consiglio circa il valore economico e commerciale della Colonia Eritrea.

Altri provò, con argomenti validissimi, l'utilità che, anche sotto questo rapporto, potrà ricavarci dai possedimenti africani, posto che si faccia una politica saggia, conscia de' suoi fini e meno incoerente di quella che è stata fatta finora.

L'opera coloniale è opera di lunga lena e di lunga portata, e richiede soprattutto una politica elevata e perseverante, e un Governo forte, capace di sottrarsi alle meschine passioni del momento, e di resistere ai consigli della pusillanimità e dell'egoismo.

Il dottor Traversi, in un articolo recente pubblicato nella *Nuova Antologia*, dimostra, con l'autorità che gli viene dalla lunga esperienza, quale avvenire invidiabile ed invidiato può procurare alla Colonia Eritrea una politica cauta e previdente, che, trasformandola in Colonia civile, sappia sfruttare, a beneficio degl'interessi italiani, i vantaggi commerciali ed economici, de' quali è suscettibile.

Ma io non voglio insistere sul lato economico della questione, che venne già da altri efficacemente illustrato, e preferisco intrattenermi del carattere politico della questione, che si connette con le origini stesse della Colonia.

L'onorevole presidente del Consiglio affermò che fu sbagliato non solo il tipo della Colonia, ma anche il sito. Questa affermazione sarebbe giusta, se si potesse dimostrare, che quando fu decisa l'occupazione di Massaua, vi era opportunità d'occupare un lembo migliore del territorio africano, e che quella occupazione fu consigliata esclusivamente o principalmente dal tornaconto economico.

Chiunque non ha dimenticato le vere ragioni, che ci condussero a Massaua, dovrà

convenire che altri motivi più elevati ci condussero sulla spiaggia del Mar Rosso, e ci obbligano a restarvi.

I soldati italiani, bianchi e neri, che han venduto a caro prezzo la vita in quelle lontane regioni, non si sono battuti soltanto per l'onore della bandiera e per la sicurezza della Colonia, ma per conservare alla madre-patria il posto, che le spetta nel consorzio delle nazioni e specialmente in questo mare Mediterraneo, che l'abbraccia tutta, e dove non può lasciarsi soffocare dalla prevalenza di contrari interessi.

Possono gli spiriti superficiali sorridere delle frasi enfatiche, con le quali l'onorevole Mancini spiegò i fini, che il Governo si propose occupando Massaua; ma chi guarda alla sostanza delle cose non durerà fatica a rintracciare sotto il velame di quelle frasi il vero scopo dell'impresa africana.

Bisognava esser ciechi per non vedere quel movimento, fatto più acuto nel 1885, che spinge quasi istintivamente le maggiori potenze di Europa ad espandere la loro influenza sul continente africano.

Il principe di Bismarck nell'apogeo della sua potenza, sdegnoso di seguire la corrente, era decisamente avverso a qualunque impresa coloniale africana, ed a chi nel 1871 cercava vincere codesta sua ripugnanza, egli così rispose: « I possedimenti lontani non fanno per noi. Essi sarebbero per i tedeschi quello, che è per certi nobili polacchi spiantati la pelliccia di zibellino, sotto la quale nascondono la loro miseria. »

Dodici anni più tardi l'opinione pubblica si era mutata in Germania, e quel poderoso intelletto non tardò ad accorgersi del carattere politico, che assumeva l'occupazione di territori africani per parte delle maggiori potenze di Europa.

Egli vide che certi conflitti, ed antagonismi, latenti in Europa, potevano esplicarsi in Africa e viceversa, e da uomo veramente superiore prese senza esitare il suo partito, e di nemico delle imprese coloniali se ne fece iniziatore, e fu lui, proprio lui, che fondò nell'Africa occidentale la prima colonia tedesca d'Angra Pequena in sito, che gli anti-africanisti dicevano sabbioso e micidiale.

Questo impulso, che spinge le nazioni europee a cercare nel continente nero e altrove uno sfogo all'esuberanza della loro popolazione

e dei loro prodotti, agiva più efficacemente sopra di noi per più urgenti motivi.

I nostri uomini di Stato, forse un po' tardi, finirono di accorgersi del riflesso che certe occupazioni africane potevano esercitare sull'equilibrio del Mediterraneo.

Codesto legame divenne più visibile dopo l'occupazione di Tunisi, che fece più chiari e manifesti i vasti disegni della grande Repubblica a noi vicina.

L'Inghilterra, la quale è, come noi, interessata al mantenimento dello *statu quo* nel Mediterraneo, fu sollecita di contrapporre al concetto grandioso di un impero francese in Africa il disegno, non meno gigantesco, di un impero inglese, che si estenda dal Nilo al Capo, e tosto si mise all'opera ed occupò l'Egitto.

Conscio della comunanza d'interessi, che Italia ed Inghilterra hanno nel Mediterraneo, il Governo britannico si rivolse due volte al nostro Governo invitandolo a concorrere e cooperare con esso nell'occupazione dell'Egitto, e due volte i fautori della politica delle *manette* fecero per poca avvedutezza il gran rifiuto. E si deve a quel rifiuto attribuire se invece di cercare le chiavi del Mediterraneo ad Alessandria e al Cairo, fummo costretti di andarle a pescare nel Mar Rosso.

Quando si decise l'abbandono di Massaua da parte degli egiziani, fu l'Inghilterra che, ferma e pertinace ne' suoi propositi, ci eccitò ad occuparla.

Quella volta il nostro Governo comprese il suo compito e la bandiera italiana sventolò sulla spiaggia Eritrea, alla quale altri avea già volto, e forse volge ancora, cupidamente lo sguardo.

Un uomo, la cui memoria è a tutti cara, Marco Minghetti, vide da quel giorno che sotto quell'embrione d'impresa africana si nascondevano intenti più alti che non fosse un semplice tentativo coloniale.

Egli e tutti coloro, che con lui approvarono l'impresa, intuirono il legame che la occupazione dell'Eritrea avea con la questione del Mediterraneo.

E al par di noi lo videro e compresero coloro i quali vorrebbero turbare a loro profitto l'equilibrio del Mediterraneo.

Ecco perchè iniziata appena la impresa africana, queste nemiche influenze, ora in veste di Lazzaristi, ora in veste di consiglieri del

Negus, noi le incontrammo sempre e dovunque attraverso il nostro cammino.

Nè questo nesso fra l'occupazione africana e la difesa dell'equilibrio del Mediterraneo è sfuggito all'acume del presidente del Consiglio, il quale, nonostante la sua scarsa simpatia per l'impresa africana, la prima volta che venne al potere volse ogni cura a darle assetto stabile e duraturo, ordinando a governo civile il distretto di Massaua e riducendo notevolmente la spesa dell'occupazione, e a coloro che gli consigliavano di abbandonarla, dette sempre la stessa risposta: trasformarla sì, abbandonarla mai.

E tornato per la seconda volta al potere dopo il disastro di Adua, non mutò per questo di avviso.

Giova qui rammentare le parole da lui dette nella tornata del 9 maggio 1896 in quest'Aula:

« Io sono stato sempre antiafricanista, pure ciò nonostante sin dal giorno, in cui abbiamo messo piede in quella fatale terra d'Africa, ho sempre detto che non ci era dato di tornare indietro, che bisognava essere savi, ma che il ritirarci non era possibile. So bene che l'utilità direi quasi materiale, l'utilità economica non c'è, o non vi sarà forse mai, o vi sarà in tempo assai lontano. Però, o signori, vi sono in politica alcuni valori imponderabili, i quali si chiamano prestigio, si chiamano influenza; ed io non credo che il popolo italiano dopo aver speso tanto denaro, e dopo aver versato tanto sangue in quella terra fatale, possa oggi trarsi indietro, e rinunciare a quei benefici d'influenza e di prestigio, che gli stessi nemici gli concedono. »

Ed io, onorevole presidente del Consiglio, accetto pienamente la sua formula: « Trasformare la Colonia sì, abbandonarla no; » e non chiedo di più.

Se le necessità politiche, che determinano l'occupazione dell'Eritrea, sussistono tuttora e sono così imponenti da costringervi vostro malgrado a restare, se sull'altipiano etiopico si difende l'equilibrio del Mediterraneo, se a codesta difesa può contribuire efficacemente la comunanza di interessi e di azione con l'Inghilterra a traverso la valle del Nilo, a che prò compromettere con inopportune discussioni, e peggio con frettolose deliberazioni gl'intenti, che ci trassero e ci obbligano di restare in Africa, rinunciando

a quel resto di prestigio, che ci rimane, accrescendo le difficoltà e scemando i vantaggi del rimanere?

E se, anche secondo le vostre proposte, in Africa si deve restare, è d'uopo che il nuovo ordinamento della Colonia non contradica agli intenti politici, dei quali ho discusso, e ci dà modo di profittare di tutti i vantaggi economici, vicini o lontani, che possono trarsi dai nostri vasti possedimenti africani. Ciò posto, io non credo che la trasformazione, quale ci fu abbozzata del Governo, risponda a quegli intenti.

Trasformare la Colonia militare in Governo civile è ottimo provvedimento, perchè è questo il solo mezzo per impedire la ripetizione degli errori che ci condussero al disastro.

Quando a capo di una Colonia vi è un generale, i tentativi di novelle espansioni sono pressochè inevitabili. I generali sono tratti ad andare avanti, sempre in cerca del confine sicuro, e il confine sicuro per essi non è mai quello, che si possiede; vi è sempre un al di là, che li attira, e non sanno resistere al desiderio di raggiungerlo; quindi gli ardimenti e le temerità, che sconcertano i calcoli della più cauta politica.

Siamo dunque di accordo sulla necessità di ordinare il Governo civile nell'Eritrea, e di trasformarla in Colonia agricola e commerciale, a patto però che codesta trasformazione non implichi abbandono aperto o larvato dei nostri possessi africani.

E sarebbe abbandono larvato la cessione di codesti possessi a capi indigeni di nostra scelta, mantenendo sui territori ceduti una larva di sovranità, irrisoria e pericolosa.

L'esperienza del passato ci avverte quale assegnamento si possa fare sulla fede dei capi indigeni.

All'onorevole Di Rudinì venne il pensiero di fare dell'Oculè-Cusai un *tampon*, che servisse di riparo alla nostra frontiera e ne affidò il Governo a Bata Agos, uno dei capi più stimati e in fama di santone in tutto il Tigrè.

Lo abbiamo colmato di doni e di onori ed il primo a ribellarsi fu proprio lui.

I capi indigeni, a cui pensate affidare il governo dei nostri possessi, sarebbero tratti a fare altrettanto, sicuri di rimanere impuniti.

Piuttosto che conservare codesta larva di

sovranità di dritto, che toglie alla Colonia ogni valore politico e qualsiasi avvenire economico, meglio è abbandonarla apertamente, definitivamente.

Riducendo l'occupazione effettiva a Massaua, il beneficio di avere una stazione nel Mar Rosso non compensa nè giustifica i sacrifici, che saremo costretti a fare per mantenerla, senza contare le difficoltà pratiche di ogni natura, che si oppongono all'esecuzione di codesto progetto, le quali furono enumerate dall'onorevole Dal Verme.

Se si ha da rimanere in Africa è d'uopo restarvi negli attuali confini, ed insistere perchè ci siano riconosciuti come furono tracciati nel trattato di Adis-Abeba.

Ove prevalessesse questo partito, la questione dei confini, che agli antiafricanisti pare cosa da nulla, diventa molto seria; perchè la linea Mareb-Belesa-Muna, indicata nel trattato è, per noi, la più conveniente, non perchè ci dia un qualche migliaio di chilometri quadrati di più in quella immensa estensione di terre, che è la Colonia Eritrea, ma perchè un buon confine accresce la sicurezza e scema la spesa occorrente per difendere la Colonia.

E restando negli accennati confini, io credo che nelle attuali condizioni basteranno per mantenere e difendere la Colonia 7 od 8 milioni.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Tradendo scientemente il paese. Dica 30 milioni ed il suo discorso è splendido.

Chimirri. Questa è la sua convinzione...

Di Rudini, presidente del Consiglio. Ma io ne so più di Lei, perchè ho studiata la questione col mio collega il ministro della guerra.

Chimirri. Io ignoro codesti studi, che non furono ancora comunicati alla Camera, e giudico in base ai precedenti e a calcoli già noti.

E nel modo stesso che l'onorevole Di Rudini non credette d'ingannare, o di tradire il Paese quando nel 1891 ridusse da 19 a 9 milioni le spese d'Africa in base ai conti fatti allora dallo stesso ministro della guerra d'oggi...

Pelloux, ministro della guerra. Ma allora non c'era Cassala e non c'era stata Adua. (*Mormorio*).

Chimirri. ... non so perchè lo s'inganni o si tradisca adesso prevedendo per l'Eritrea l'identica spesa, che bastò dal 1891 al 1895 a tutti i bisogni del'la Colonia, compresa la

formazione del più bello e fiorente esercito coloniale, che si sia visto in Africa, e la spesa occorsa per la campagna vittoriosa contro i Dervisci e le prime ostilità contro i ras ribelli del Tigrè.

Se quella somma fu sufficiente allora, perchè non dovrebbe bastare adesso, che la pace conchiusa coll'Imperatore di Etiopia toglie qualunque pretesto di ostilità, e la marcia degli anglo-egiziani scema i pericoli e le minacce, che venivano dall'occidente?

E poi, onorevole presidente del Consiglio, un uomo competente e studiosissimo di cose militari, l'onorevole Dal Verme...

Imbriani. Che si contraddice sempre. (*ilarità*).

Dal Verme. Non mi sono contraddetto niente affatto.

Chimirri. Egli ha citato oggi delle cifre, non ha espresso una sua opinione; ha citato le cifre di un prospetto dal quale risulta che l'amministrazione militare dell'Eritrea, per motivi facili a spiegarsi, è diventata una selva selvaggia, ove gli uffici s'intrecciano e si moltiplicano senza necessità con grave spreco di spesa, che sarà notevolmente ridotta semplificando i servizi.

L'onorevole ministro della guerra, a giustificare le sue previsioni, ricordò che alla spesa preventivata nel 1891 si deve aggiungere quella per l'occupazione di Cassala.

Ma la spesa occorrente per quella occupazione non può alterare di molto la cifra di 8 a 9 milioni, che io stimo sufficiente ai bisogni della Colonia quando sia provvidamente trasformata. E se anche un lieve aumento si richiedesse, io non mi arrenderei per questo all'opinione del presidente del Consiglio, che reputa inutile il possesso di Cassala e si propone di cederla al più presto possibile agli anglo-egiziani.

Posso ingannarmi, ma io credo che non si debba abbandonarla per ora. (*Bene!*) E la mia opinione è confortata dalle ragioni che indussero l'onorevole presidente del Consiglio a resistere alle proposte del generale Baldissera, il quale in momenti difficili e per ragioni militari proponeva di ritirare il presidio da Cassala, così lontana dalla nostra base d'operazione.

L'onorevole Di Rudini anche quella volta giudicò prudente di mantenere l'occupazione di Cassala per motivi politici, da lui esposti

nel discorso pronunziato al Senato il 1° luglio 1896:

« Noi dunque, egli disse parlando di Cassala, manterremo questa occupazione fino a quando crederemo che il nostro interesse ce lo consigli.

« E parlando d'interesse non intendiamo parlare d'interesse materiale; a ben altro facciamo allusione, perocchè io alludo a quella giusta e proporzionata influenza che a noi spetta nelle cose di Egitto, le quali, come tutti sanno, si ripercuotono nelle questioni del Mediterraneo. »

Oggi dalla parte di Cassala i pericoli sono minori.

Le ragioni addotte nelle dichiarazioni del Governo per l'abbandono immediato avrebbero valore se si discutesse della convenienza di occupare Cassala. Ma dal momento che Cassala è stata occupata, e strenuamente difesa contro i Dervisci dal valore dei nostri soldati, domando io: qual'è la ragione per cui vi affrettate a far gettito di una fortezza, ch'è come sentinella avanzata su quel Nilo Azzurro, a cui mirano le operazioni militari degli anglo-egiziani? (*Bravo! — Commenti*).

L'Inghilterra e l'Italia sono nell'Alto Egitto per il medesimo fine; vi stanno per il medesimo titolo; non allentiamo quei legami, che possono un giorno convertirsi in difesa della patria nel bacino del Mediterraneo.

Se l'occupazione di Cassala contribuisce in questi momenti a stringere quei vincoli, io non vedo la ragione, per cui quel territorio debba essere con tanta fretta ceduto. (*Bravo! Bene!*)

Si dice, per giustificare la fretta dell'abbandono, che il generale Viganò scrive in un suo rapporto, che per restare a Cassala in autunno bisognerà riparare i bastioni e costruire qualche magazzino. Non impicciamo fino a questo punto il pensiero politico, che ci condusse in Africa, da misurare la convenienza di ritenere o abbandonare una fortezza alla stregua della spesa occorrente per ristaurare un bastione o costruire un magazzino. Se avete in mente di cedere Cassala agli inglesi, questi potranno a suo tempo rifarvi delle spese sostenute per riparare le fortificazioni.

Imbriani. Voi lo sapete perchè si andò a

Cassala? Si andò per la gelosia di Baratieri verso Arimondi.

Chimirri. Onorevole Imbriani! Io non indago le cagioni: ma guardo le cose come oggi sono, e ragiono, se sia prudente affrettare la cessione di Cassala o non giovi aspettare che l'azione degli anglo-egiziani si sia interamente svolta nel Sudan.

Noi siamo in Oriente, diceva un giorno il presidente del Consiglio, e la virtù degli orientali è di aspettare e perseverare. Aspettiamo dunque e perseveriamo.

Le ragioni della finanza hanno certo il loro peso, ma badiamo che per soverchia sollecitudine del bilancio finanziario non si perturbino il bilancio politico della nazione, il quale non si compone di cifre ma di valori imponderabili, che sono altrettanto necessari alla vita civile di un popolo, quanto l'aria, il calore e la luce alla vita individuale.

Sono quegli imponderabili, che determinano la grandezza di un popolo, e gli assicurano il successo nella lotta di selezione, che è causa e impulso di ogni umano progresso. (*Bravo! — Rumori all'estrema sinistra*).

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

Interrogazioni ed interpellanze.

Presidente. Prego di dar lettura delle interrogazioni ed interpellanze.

Pinchia, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dell'agricoltura intorno ai provvedimenti che si devono prendere per impedire i pericoli e i danni che compromettono la coltivazione degli agrumi sulla Riviera Benacense.

« **Molmenti.** »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per sapere che cosa abbia deciso di fare riguardo all'imprescindibile necessità di sistemare definitivamente gli impiegati straordinari del suo Ministero.

« **Valli Eugenio.** »

« I sottoscritti interrogano l'onorevole ministro per la pubblica istruzione per sapere se egli intenda migliorare le disgraziate condizioni economiche, nelle quali versa il per-

sonale di servizio e di custodia degli Istituti d'istruzione secondaria.

« Rampoldi, De Cristoforis, Creddaro, Garavetti. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi, per sapere quali provvedimenti voglia adottare per togliere la ingiusta sperequazione sugli stipendi degli ufficiali postali, ex-aiutanti di 2ª e 3ª classe; e se intenda stabilire tali stipendi in base ai principii vigenti nella nostra legislazione circa la classificazione e la promozione degli impiegati.

« Rota. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro degli affari esteri per sapere se abbia notizie intorno alla sorte dei garibaldini che insieme con l'eroico Antonio Fratti combatterono ieri a Domoko.

« Michelozzi. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare gli onorevoli ministri di grazia e giustizia e delle finanze, sulla transazione e convenzioni intervenute tra la Basilica di San Francesco di Assisi, l'amministrazione del Fondo Culto e il Regio Demanio. »

« Fani. »

« I sottoscritti chiedono di interrogare l'onorevole ministro della pubblica istruzione per sapere se intenda di provvedere alla migliore conservazione dei monumenti e degli oggetti che costituiscono il patrimonio artistico della nazione.

« Panzacchi, Molmenti, Pinchia. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare gli onorevoli ministri dell'interno e della pubblica istruzione, per sapere quali provvedimenti vorranno adottare per rendere possibile nei piccoli Comuni, l'esercizio della farmacia e della veterinaria, da parte di persone che non possono fornirsi dei diplomi richiesti dalle vigenti leggi.

« De Giorgio. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno per sapere se intenda dettare istruzioni ai medici provinciali, acciò i farmacisti dei piccoli Comuni nei casi di urgenti o giustificate assenze possano farsi sostituire temporaneamente dai medici condotti o chiudere l'esercizio quando havvene altro nello stesso Comune.

« De Giorgio. »

« I sottoscritti chiedono d'interpellare l'onorevole ministro delle finanze per sapere se, ad iniziare lo sgravio di quelle « acerbe fiscalità », di cui si fa cenno nel discorso della Corona, intenda proporre un disegno di legge per l'abolizione delle quote minime, di quelle, almeno, inferiori alle lire due, nonchè riformare, secondo giustizia sociale, le multe e la tabella dei compensi dovuti agli esattori erariali per gli atti coattivi, approvata coi decreti ministeriali 18 maggio 1882, n. 751-916 (serie 3ª).

« Mancini, Carpaneda, Coletti, Lucernari, Morandi, Vienna, Soulier. »

« I sottoscritti interpellano gli onorevoli ministri di agricoltura e commercio, dei lavori pubblici e delle finanze sui provvedimenti convenienti per attenuare la crisi degli olii di oliva, la quale essendo grave per molte regioni d'Italia, è rovinosa per le provincie meridionali, e specie pel circondario di Palmi della provincia di Reggio Calabria.

« Colarusso, Placido, Chindamo, Mezzanotte, Mezzacapo, Di Lorenzo, Gagliardi, Testasecca, De Novellis, Reale, Vollaro-DeLieto, De Nava, Vagliasindi, Aguglia, Scaglione, De Amicis. »

Presidente. Le interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno.

In quanto alle interpellanze, prego gli onorevoli ministri presenti di comunicarle ai loro colleghi ai quali sono rivolte. (*Parecchi deputati occupano l'emicycle*).

Prego gli onorevoli deputati di prendere i loro posti.

Svolgimento d'interrogazione.

Presidente. L'onorevole ministro degli affari esteri dichiara di voler rispondere subito ad una interrogazione dell'onorevole Michelozzi, il quale desidera avere notizie intorno alla sorte dei garibaldini che insieme con l'eroico Antonio Fratti combatterono ieri a Domoko.

L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di parlare.

Visconti Venosta, ministro degli affari esteri. Debbo dire all'onorevole interrogante che non ho ricevuto le informazioni che egli desidera, quantunque abbia avuto telegrammi

dalla nostra legazione di Atene, spediti oggi stesso, verso il mezzogiorno. Ciò si spiega, probabilmente, per la insufficienza, per la confusione forse delle notizie che eran giunte ad Atene. Ad ogni modo, non ho mancato di telegrafare a quella nostra Legazione per sollecitare le più pronte notizie; ed appena le avrò, mi affretterò a renderle pubbliche.

Presidente. Onorevole Michelozzi...

Michelozzi. Ringrazio l'onorevole ministro e prendo atto delle sue dichiarazioni con le quali egli dice, in sostanza, che ci comunicherà le notizie che avrà.

Il modo più semplice, se mi permette, di comunicarle, sarebbe quello di mandarle al presidente della Camera, affinché, la sera, tutti noi, quando arrivano queste notizie, si possa averne cognizione, e prima che nelle Province queste notizie si sappiano per mezzo della stampa o per mezzo della Stefani, noi possiamo mandarle direttamente nei nostri rispettivi Collegi.

Presidente. Domani, alle ore 11, sono convocati gli Uffici; alle ore 14, vi è seduta pubblica.

La seduta termina, alle ore 18.35.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Interrogazioni.
2. Seguito dello svolgimento delle mozioni riflettenti la questione Africana.

Discussione dei disegni di legge:

3. Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1895-96. (8)

4. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1897-98. (27)

5. Aumento dell'assegnazione stabilita dall'articolo 11 della legge 30 luglio 1896, numero 343, a favore dell'ospedale di Santo Spirito ed Istituti annessi. (84)

6. Tumulazione nel Tempio di San Domenico in Palermo della salma di Michele Amari. (58)

7. Approvazione di eccedenze d'impegni in diversi capitoli di spese facoltative degli stati di previsione dei Ministeri del tesoro, delle finanze, di grazia e giustizia, degli affari esteri, dell'istruzione pubblica, dell'interno, delle poste e telegrafi, della guerra, della marina, di agricoltura e commercio per l'esercizio finanziario 1895-96. (Dal numero 10 al 19).

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1897. — Tip. della Camera dei Deputati.